

UNIVERSITA' LUISS GUIDO CARLI
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
CATTEDRA DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

TESI DI LAUREA TRIENNALE

LE SORTI DEI MERCATI EUROPEI
IN RELAZIONE ALLA CONCORRENZA
DELLE ECONOMIE DI CINA, INDIA E TURCHIA

RELATORE

CH.MA PROF.SSA

LUCILLA DE LEO

CANDIDATO

ANTONCIRO COZZI

MATR. 056472

ANNO ACCADEMICO 2008 - 2009

INDICE

- **INTRODUZIONE**
- **CAPITOLO 1**
- **1.1 STORIA DELL'ECONOMIA INDIANA**
- **1.2 COMMERCIO ESTERO**
- **CAPITOLO 2**
- **2.1 RAPPORTI INDIA – UE**
- **CAPITOLO 3**
- **3.1 STORIA DELL'ECONOMIA CINESE**
- **3.2 COMMERCIO ESTERO**
- **CAPITOLO 4**
- **4.1 RAPPORTI CINA – UE**
- **CAPITOLO 5**
- **5.1 TURCHIA E UE**
- **CONCLUSIONI**
- **BIBLIOGRAFIA**

INTRODUZIONE

Cindia è il nuovo acronimo nato per indicare non solo l'aggregato delle due nazioni più popolate del pianeta (Cina ed India), ma anche per sottolineare che è questo il nuovo centro del mondo dove si decide il futuro dell'umanità. Rappresenta una popolazione di due miliardi e mezzo di uomini e donne più giovani di noi, che lavorano e studiano con ritmi superiori ai nostri. Guadagnano stipendi inferiori a quelli occidentali, ma hanno risparmi ed enormi capitali da investire. La partita del XXI secolo si gioca qui: le speranze di progresso così come i rischi di catastrofi, il riscatto dalla miseria e la guerra all'inquinamento, la libertà o la repressione.

Negli ultimi anni la Cina ha superato Gran Bretagna, Francia ed Italia nella classifica delle nazioni più industrializzate. Ha scavalcato gli Stati Uniti come prima esportatrice mondiale di prodotti tecnologici, dai telefonini ai computer. E' diventata il vero banchiere degli americani, con una capacità di credito in grado di ricattare Washington¹. Ha mandato astronauti in orbita per preparare lo sbarco sulla luna, mostrando un franco salto di qualità nella sua tecnologia missilistica. La diplomazia cinese sta silenziosamente accerchiando l'Europa e gli Stati Uniti per garantirsi l'accesso alle risorse naturali e alle materie prime strategiche. Il Venezuela di Hugo Chàvez, tradizionalmente antistatunitense, ha perfino chiesto ai cinesi assistenza militare in cambio di petrolio. I Giochi Olimpici di Pechino del 2008 hanno rappresentato per la Cina la consacrazione universale dei traguardi raggiunti in campo economico, tecnologico e diplomatico, oltre che una vetrina turistica per milioni di nuovi visitatori stranieri². Larry Summers, ex ministro del Tesoro nel corso della presidenza Clinton e oggi rettore dell'Università di Harvard, ha definito l'ingresso della Cina nell'economia globale come “ il terzo evento più importante nella storia

¹ Ha accumulato riserve valutarie che sfiorano i mille miliardi di dollari USA.

² Anche fornendo una grande prova di forza con le riduzioni di emissioni di gas inquinanti.

dell'umanità dopo il Rinascimento italiano e la Rivoluzione industriale inglese dell'Ottocento".³

Mentre gli inizi del boom cinese risalgono ai primi anni Ottanta, è di recente che l'India si è imposta di prepotenza come "l'altro miracolo"⁴. Le riforme economiche di New Delhi dei primi anni Novanta hanno permesso di sfruttare al meglio le energie del paese, con un raddoppio in breve tempo delle dimensioni dell'economia indiana. L'exploit indiano è così rapido e recente che per molti paesi occidentali risulta ancora misconosciuto. Uno shock clamoroso per gli europei è avvenuto nel gennaio 2006, quando una dinastia del capitalismo indiano, la famiglia Mittal, che controlla il più grosso gruppo siderurgico mondiale, ha lanciato un' Opa sulla europea Arcelor.⁵ Come la Cina, l'India non rappresenta solo un produttore concorrente, bensì anche un grande mercato in espansione per tutti i servizi e i beni di consumo. Dal 1996 il numero di viaggiatori sulle sue compagnie aeree si è sestuplicato, le vendite di auto sono raddoppiate, i cellulari crescono dell'80% l'anno, 45 milioni di famiglie sono abbonate alla cable-Tv.

A partire dal 2004 la Cina e l'India sono diventate le mete predilette degli investimenti delle multinazionali: la Cina ha infatti superato gli Stati Uniti come destinazione di capitali produttivi, mentre l'India li tallona al terzo posto. Con i capitali arrivano anche nuovi posti di lavoro, per cui l'India risulta essere la calamita che attrae il grande flusso delle delocalizzazioni dai vecchi paesi ricchi.

Un miliardo e trecento milioni sono i cinesi, un miliardo e cento milioni gli indiani. Ma dietro di loro c'è il resto dell'Asia, trainato da queste due locomotive. Le nazioni più ricche - Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore - si sono adeguate ai costi di produzione cinesi ed indiani per rimanere competitive nelle tecnologie avanzate. Le tigri del Sudest asiatico come Indonesia, Filippine e Malaysia partecipano allo sviluppo come fornitrici di energia, materie prime, manodopera. I paesi dell'ex penisola indocinese – Vietnam, Thailandia e Cambogia – sono diventati satelliti che

³ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 4

⁴ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 4

⁵ il panico ha coinvolto governi e sindacati a Parigi, Bruxelles e Lussemburgo all'idea di veder finire l'acciaio franco-belga - lussemburghese in mani indiane.

ruotano attorno ai due colossi, studiando e copiando i modelli di Pechino e New Delhi.

Nell'economia globale, la liberalizzazione del commercio, la velocità di comunicazione, la diffusione istantanea delle nuove tecnologie, rendono l'immenso bacino di manodopera asiatica vicinissimo ai mercati dei paesi ricchi. Vicino perché capace di produrre quello che vogliamo noi, come lo vogliamo noi, e consegnarcelo a velocità record e prezzi imbattibili. La dimensione demografica garantisce che questo straordinario decollo durerà a lungo.⁶

Il dragone "la Cina" e l'elefante "l'India" si apprestano quindi a riconquistare le posizioni di prestigio che appartennero a loro per millenni, quali le civiltà più antiche, le più ricche, le più avanzate durante gran parte della storia dell'umanità. Dietro il fenomeno Cindia c'è molto di più di una semplice vicenda economica. Riemergono contemporaneamente, dopo una parentesi di decadenza, due universi che hanno un passato di 5000 anni e una profondità storica sconosciuta agli europei.

L'India è la madre di tutte le nostre lingue, la culla di divinità, poesie e musiche primordiali, il museo di bellezze monumentali che non ha mai dimenticato di essere il crocevia dove da tempi immemorabili si sono incrociate razze, influenze e culture. E' la più vasta democrazia esistente al mondo, esempio di pluralismo e di tolleranza unico per quelle dimensioni, frutto di un sistema politico-istituzionale capace di far convivere nella libertà gruppi etnici con differenze di lingue e religioni, oltre che evidenti dislivelli socioeconomici. Il boom economico dell'India può aumentare il fascino del suo modello ed esportare nei paesi emergenti quei valori liberaldemocratici di cui noi occidentali ci crediamo gli unici depositari.

⁶ Uno studio della Bank of Korea assegna all'Asia, fra trent'anni, il 42% del Pil mondiale, agli Stati Uniti il 23%, all'Europa il 16%. Lo stesso Henry Kissinger ha previsto che nel XXI secolo l'Asia sarà il centro del mondo, mentre l'America e l'Europa scivoleranno alla periferia. In un certo modo sarà un ritorno al passato: nel Settecento negli stessi due paesi si concentrava la metà della ricchezza mondiale, il 33% in Cina ed il 16% in India.

La Cina fu una superpotenza tecnico-scientifica superiore all'Occidente per molti secoli; oggi, insieme a quella vocazione, riscopre Budda e il Taoismo, Confucio e le raffinate tradizioni imperiali.

E' il più importante modello di uno Stato autoritario, funzionale e modernizzatore che, in pochi decenni, ha traghettato dalla miseria al benessere 300 milioni di persone, conquistando uno status di superpotenza che incute rispetto al mondo intero. Il confronto tra queste due potenze economiche è ormai iniziato: il dubbio è se prevarrà la tendenza verso una alleanza o solo concorrenza e rivalità. Chi dovesse conquistare la leadership dell'Asia avrebbe l'egemonia mondiale. Il vecchio Occidente è già oggi molto meno importante di quanto sembri ai politici europei ed americani: già nel 2005, per la prima volta, i paesi emergenti hanno prodotto più della metà della ricchezza mondiale.

Secondo il Global Biotechnology Report della Ernst & Young, l'India è già una potenza mondiale nelle biotecnologie con 11000 scienziati al lavoro in questo settore. Nei prossimi dieci anni la sua industria biogenetica è destinata a decuplicare le sue dimensioni aggiungendo un milione di nuovi posti di lavoro qualificati. Tutti i giganti della tecnologia si affidano ormai ai ricercatori indiani per creare le nuove generazioni di software. La città di Bangalore, nell'India meridionale, è il centro di una nuova Silicon Valley. La delocalizzazione dei servizi in India non conosce più limiti, anche grazie alla diffusa conoscenza dell'inglese.⁷ Secondo le stime della Cia, a metà di questo secolo, l'India sarà la terza economia più grande del pianeta davanti a Giappone e Germania.⁸

Sui terreni chiave come i negoziati globali in seno all'Organizzazione del commercio mondiale (WTO), India e Cina hanno già formato un'alleanza efficace insieme con Brasile e Messico, un fronte che ha sconfitto più volte gli interessi americani ed europei. Nel 2006 cinesi e indiani hanno decretato una tregua nella loro corsa al petrolio, accordandosi per acquistare in società nuovi giacimenti e nuove compagnie petrolifere, soprattutto presso quei regimi che sono infrequentabili per gli occidentali.

⁷ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 9

⁸ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag 10

Nell'aprile 2005 le due leadership si sono incontrate la prima volta, con la visita del premier cinese Wen Jiabao in India. A Bangalore, capitale del software il premier cinese ha lanciato uno slogan estremamente velleitario “Insieme possiamo fare del XXI secolo l'era della leadership tecnologica asiatica”.⁹

⁹ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 12

• CAPITOLO 1

1.1 STORIA DELL'ECONOMIA INDIANA

Fra il 1500 ed il 1870 l'India è stata uno dei paesi più ricchi del mondo, per poi impoverirsi progressivamente negli anni successivi. Nel Novecento, prima dell'indipendenza dall'Impero britannico nel 1947, l'economia non è cresciuta: tra il 1900 ed il 1947, infatti, la crescita media annua del PIL era dello 0,9%, con un aumento del reddito pro capite nullo. La storia economica indiana moderna inizia con l'indipendenza dal Regno Unito nel 1947.

Lo sviluppo economico indiano può essere suddiviso in due periodi. Il primo, 1947-80, è definito "*Hindu Rate of Growth Period*".¹⁰ In questa fase, la politica economica ha seguito un approccio di stampo pianificato e centralizzato, inaugurato con l'adozione del primo piano quinquennale finalizzato all'autosufficienza. In particolare fu promosso il controllo pubblico delle principali industrie ad alta densità di capitale e ritenute di importanza strategica.¹¹ Si assoggettò inoltre il settore privato ad un elaborato sistema di licenze, a dazi proibitivi e ad altri vincoli sull'allocazione e l'utilizzo della valuta estera, per garantire che i capitali venissero investiti coerentemente con le proprietà di politica economica e che la valuta estera fosse disponibile per coprire il deficit della bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda l'evoluzione del sistema bancario, il governo indiano ha dato inizio ad vasto processo di nazionalizzazione, imponendo l'obbligo di finanziamento

¹⁰ Chiarlone S., *L'economia dell'India*, pag. 11

¹¹ fra cui il settore delle infrastrutture

di determinati settori considerati prioritari¹² e obblighi di riserva particolarmente onerosi, oltre che vincoli finalizzati all'aumento della presenza bancaria nelle aree rurali.

L'adozione di queste strategie ha comportato una crescita relativamente elevata nel primo decennio¹³, dovuta al maggiore utilizzo di fattori produttivi, alla creazione di nuove imprese manifatturiere per sostituire le importazioni e alla spesa pubblica per infrastrutture e servizi di base. Tuttavia, nel tempo, sono emerse le inefficienze collegate all'interventismo pubblico: fra il 1965 ed il 1980 il tasso di crescita è diminuito al 2,9% annuo, una velocità insufficiente a favorire la riduzione della povertà, come testimoniato dal declino del tasso di crescita del reddito pro capite.¹⁴ Negli anni Settanta iniziò a diffondersi nella classe politica la consapevolezza che l'andamento dell'economia non sarebbe migliorato senza una qualche forma di liberalizzazione.

Gli anni Ottanta hanno segnato l'inizio del secondo periodo della crescita economica moderna dell'India: il cosiddetto "*Bharatiya Rate of Growth Period*".¹⁵

In maniera simile a quanto avvenuto per la Cina, l'India ha intrapreso un lento percorso di graduali riforme che ha accelerato dal 1992 e che ha rilanciato il suo tasso di crescita economica.

Negli anni Ottanta le innovazioni sono state caratterizzate da una progressiva liberalizzazione delle importazioni, dalla promozione delle esportazioni e dalla riduzione degli obblighi di licenza che, con l'eliminazione di altri vincoli, permise alle imprese di perseguire diversificazioni produttive. Contemporaneamente è iniziato un lento e parziale processo di riduzione del numero di settori precedentemente

¹² priority sector lending

¹³ del 4,3% circa dal 1951 al 1964

¹⁴ Ciò fu dovuto sia a fattori esterni (siccità, crisi geopolitica e crisi petrolifera), sia all'eccesso di regolamentazioni: i vincoli all'imprenditoria privata e la sostanziale chiusura all'economia internazionale avevano sottratto importanti stimoli competitivi al sistema economico allontanandolo dalla sua frontiera potenziale e penalizzando la crescita della produttività.

¹⁵ Chiarloni S., *L'economia dell'India*, pag.12

riservati alle imprese pubbliche o a quelle piccole, favorendo in tal modo gli investimenti necessari all'ammodernamento della manifattura e dei servizi. Il dinamismo economico favorì la nascita di imprese in settori innovativi: alcune delle maggiori imprese del settore informatico, come Wipro e Infosys, nacquero o iniziarono ad occuparsi di queste attività proprio all'inizio degli anni Ottanta, beneficiando della disponibilità di forza lavoro altamente qualificata formatasi in seguito agli importanti investimenti pubblici nell'istruzione avanzata.¹⁶

Negli anni Novanta il passo delle riforme, macroeconomiche e microeconomiche, fu accelerato, sulla spinta dei programmi di stabilizzazione cui il paese dovette sottoporsi sotto l'egida del Fondo Monetario Internazionale. In particolare si passò da una filosofia nella quale era necessaria una licenza per ogni attività economica, salvo esenzioni, a una opposta, secondo la quale era consentita ogni attività, salvo quelle espressamente vietate. Fu varata una riforma fiscale, con aliquote gradualmente ridotte e semplificate, ed una imposizione diretta completamente rivisitata. Una delle principali misure macroeconomiche è stata l'adozione nel 2004 del "*Fiscal Responsibility and Budget Management Act*".¹⁷

La politica monetaria, praticamente inesistente sino alla fine degli anni Ottanta, fu completamente riformata, con l'eliminazione della monetizzazione automatica del deficit fiscale, la riduzione del diritto di prelazione del settore pubblico sulle risorse finanziarie detenute dal sistema bancario e la deregolamentazione dei tassi di interesse. L'efficacia di queste riforme fu confermata dalla forte riduzione dell'inflazione.¹⁸

Un capitolo importante del programma di riforma si basava su una maggiore apertura internazionale. Si attuò la svalutazione reale del tasso di cambio nel 1991 e il

¹⁶ Queste riforme stimolarono la crescita che raggiunse il 5,6% medio annuo, anche se la non oculata politica fiscale e monetaria di quegli anni portò l'India sull'orlo della crisi.

¹⁷ poneva l'obbligo al governo, di eliminare il deficit pubblico e ridurre quello fiscale, portandolo al 3% del PIL nazionale entro il 2009.

¹⁸ passata da un tasso del 7-8% fra il 1950 ed il 1990, al 5% nel decennio successivo ed inferiore al 5% dal 2000 al 2005.

passaggio della rupia ad una fluttuazione di mercato sotto l'attenta vigilanza della Banca Centrale. Fu rafforzato il processo di liberalizzazione delle importazioni già iniziato nel 1976 con l'introduzione della "*Open General Licensing*"¹⁹, un elenco di prodotti che potevano essere importati senza necessità di avere una licenza. Questa lista fu allargata, soprattutto per i beni di investimento e intermedi, generando uno stimolo per la crescita della produttività. Dal 2001 la liberalizzazione si allargò ai beni di consumo. Oggi la maggior parte dei beni può essere importata liberamente.

Le aliquote doganali sono state progressivamente ridotte.²⁰ La promozione delle esportazioni ha trovato sostegno nella creazione delle "*special economic zones*"²¹, zone franche dotate di migliori infrastrutture e maggiore snellezza burocratica, dove le società operano in condizioni vantaggiose e le produzioni sono esenti da dazi, finalizzate anche al richiamo di investitori esteri. Sono state inoltre eliminate le restrizioni esistenti sulle importazioni di tecnologia ed è stato introdotto un nuovo regime volto a favorire gli investimenti diretti esteri, che dal 2000 sono consentiti in molti settori senza bisogno di autorizzazione, permettendo agli investitori esteri di detenere partecipazioni di maggioranza. Tuttavia permangono vincoli burocratici significativi per gli investimenti che non rientrano nel percorso delle autorizzazioni automatiche, e secondo il FMI, il sistema tariffario indiano costituisce una tassazione implicita delle esportazioni pari al 30% e la sua abolizione farebbe aumentare le esportazioni indiane del 45%.

Fra le riforme microeconomiche, rilevanti sono state quelle industriali, con un radicale ridimensionamento del sistema di licenze, la drastica riduzione dei monopoli pubblici ed una profonda liberalizzazione di molte attività.

Le riforme hanno inciso anche sul sistema finanziario, con misure volte principalmente a favorire la concorrenza. Le banche pubbliche sono state dotate di

¹⁹ Chiarlone S., *L'economia dell'India*, pag 19

²⁰ portandole da una media del 110% del 1991 ad un livello minimo dell' 11,5% nel 2007 per le merci non agricole e al di sotto del 10% nella legge finanziaria per il 2008.

²¹ Chiarlone S., *L'economia dell'India*, pag.14

maggior autonomia operativa; è stata concessa la possibilità di fondare banche private; è stato consentito l'accesso al mercato anche alle banche estere e sono stati autorizzati gli investimenti esteri diretti e di portafoglio nel settore bancario.

Sono state infine attuate riforme volte allo sviluppo delle infrastrutture, anche se persistono settori deboli come quello energetico e dei trasporti. Secondo il FMI l'insufficienza della rete infrastrutturale e l'eccessiva regolamentazione energetica generano una difficoltà di accesso ai mercati internazionali per le imprese indiane. L'inadeguatezza delle reti stradali, dei porti marittimi e degli aeroporti implica lunghi tempi di consegna delle merci. I problemi collegati alla rete energetica comportano maggiori costi di produzione, con conseguente perdita di competitività e penalizzazione delle esportazioni.

L'insieme di queste riforme ha posto le basi per determinare un tasso di crescita medio annuo in continuo aumento.²² L'India ha caratteristiche peculiari che la differenziano da altri paesi emergenti e soprattutto dalla Cina.²³

L'economia indiana si basa oggi soprattutto sui servizi che rappresentano il 54,6% del PIL. Il settore industriale, a differenza di quanto avviene in Cina ed in altri paesi emergenti, è inferiore, pari al 27,9% del PIL, e meno competitivo. Il resto del PIL, il 17,5%, è generato da un'agricoltura arretrata e di sussistenza, con risultati legati all'andamento della stagione delle piogge.

Le esportazioni indiane sono costituite da prodotti manufatti in misura pari al 43%, mentre il 40% è costituito da servizi.²⁴ Per quanto riguarda la specializzazione manifatturiera, tuttora, come negli anni Ottanta e Novanta, i tre quarti delle esportazioni indiane sono costituiti dai settori tessile, alimentare, chimico e

²² dal 1993 al 2000 è stato del 6,2%; dal 2003 la media è del 9%, mentre il tasso di crescita media annuo del PIL pro capite tende al 4%.

²³ Per ciò che riguarda la composizione del PIL, i consumi eccedono i 600 miliardi di dollari USA (56,4% del PIL) e gli investimenti fissi lordi sono intorno ai 390 miliardi di dollari l'anno (34%) nel 2007. In Cina invece i consumi rappresentano il 38,3% del PIL e gli investimenti fissi il 43%.

²⁴ settore in cui la competitività indiana è maggiore di altri paesi.

gioielleria, mentre la produzione di apparecchiature elettriche rappresenta il 10% del totale. Ad eccezione dell'industria alimentare, circa il 50% delle esportazioni indiane dipende da produzioni ad uso intensivo di manodopera non qualificata "labor-intensive". Invece di seguire il modello asiatico basato sull'esportazione di produzioni manifatturiere labor-intensive assemblate per conto di multinazionali straniere, in India si è sviluppato particolarmente il settore terziario. La debolezza indiana nei settori ad alta tecnologia è infatti controbilanciata dalla sua forza nel terziario avanzato: le esportazioni indiane dei servizi, infatti, sono l'1,4% del totale mondiale e consistono soprattutto di servizi business.²⁵ In questo settore le imprese locali hanno beneficiato di attività di outsourcing di imprese straniere, che hanno permesso loro di accedere al mercato internazionale e migliorare la loro posizione all'interno della catena del valore.

Così come la politica economica, anche la crescita economica indiana del Novecento può essere divisa in tre fasi. Prima dell'indipendenza, fu caratterizzata da forti fluttuazioni: il Pil declinò in diciassette anni, mentre quello pro capite diminuì in ventisei. L'India era infatti un paese prevalentemente agricolo e carestie e inondazioni avevano un impatto molto forte sulla crescita totale. Nel medesimo periodo, la manifattura crebbe del 4% medio annuo, ma il suo peso sul totale del PIL era ancora trascurabile. In sintesi tra il 1900 ed il 1947, la crescita media annua del PIL è stata dello 0,9% con un aumento del reddito pro capite non superiore allo 0,1%. Dopo l'indipendenza la crescita economica aumentò, raggiungendo il 3,5% medio annuo tra il 1950 ed il 1980, nel periodo del cosiddetto *Hindu Rate of Growth*. Ma aumentò anche il tasso di crescita della popolazione, comportando quindi un aumento medio annuo del reddito pro capite di solo l'1,3%. Questa fase fu caratterizzata da una pianificazione centralizzata dell'economia, interventismo, protezionismo e da un forte peso pubblico nell'economia. L'adozione di queste strategie comportò una

²⁵rappresentano il 70% del totale con un peso rilevante di softwares pari al 40%, finanza, telecomunicazioni, comunicazioni, consulenza legale, medica e diagnostica.

crescita relativamente elevata sino al 1964.²⁶ Ma tra il 1965 ed il 1980 vi fu un significativo rallentamento²⁷, dovuto sia a fattori esterni²⁸, sia al peggioramento della qualità delle politiche economiche, che, per la crescente deriva socialista, furono collegate a necessità contingenti²⁹.

Fu solo all'inizio degli anni Ottanta che il governo indiano iniziò a decentralizzare l'economia nel periodo del cosiddetto *Bharatiya Rate of Growth*. Sia Indira Gandhi nei suoi nuovi mandati governativi, sia Rajiv Gandhi intrapresero un moderato programma di riforme economiche finalizzate a garantire maggiore libertà alle imprese e a ridimensionare l'impostazione pro-socialista della politica economica spronando la crescita del PIL sino al 5,6% medio annuo e del PIL pro capite del 3,3% nel decennio. L'efficacia di queste riforme è confermata dalla riduzione dell'inflazione al 5% negli anni Novanta e a valori inferiori successivamente, mentre il PIL pro capite è cresciuto del 4,7% medio annuo.

Dai primi anni del nuovo millennio l'India ha iniziato a crescere in modo ancora più rapido con un tasso intorno al 9% annuo dal 2003 al 2008. Nonostante questi risultati, il paese ha bisogno di mantenere un tasso di crescita così sostenuto per un lungo periodo per ridurre il peso della povertà. Per raggiungere tale obiettivo sono prioritarie due sfide: la prima è macroeconomica, evitando che la crescita rapida influisca negativamente su inflazione e bilancio pubblico. La seconda è completare le riforme economiche, sviluppando in particolare l'industria, per poter assorbire l'ampia quota di forza lavoro disoccupata o sottoccupata e la potenziale offerta di lavoratori collegata all'età media molto bassa della popolazione indiana.

²⁶ 4,4% medi annuo circa, legato in particolare agli investimenti infrastrutturali e alla creazione di un sistema produttivo ed imprenditoriale.

²⁷ crescita media annua del 2,9%

²⁸ siccità nel 1965-66, crisi della bilancia dei pagamenti nel 1967, crisi petrolifere del 1973 e del 1978, siccità del 1979-

80

²⁹ ricerca di consenso politico

1.2 COMMERCIO ESTERO

Al tempo dell'indipendenza il governo indiano decise di perseguire una politica commerciale protezionistica. Di conseguenza, i piani quinquennali e le direttive industriali sono stati rivolti al controllo del commercio con l'estero e della penetrazione di capitale straniero. Sono state quindi limitate le importazioni, mentre la necessità di soddisfare la domanda nazionale nonostante la scarsità di prodotti ha portato a limitare anche le esportazioni, sebbene dagli anni Sessanta si sia riscontrato un crescente interesse verso la capacità di generazione di valuta necessaria al pareggio commerciale.

L'India è stato un paese estremamente chiuso agli scambi nel periodo 1950-75 e solo alla fine degli anni Settanta è iniziata una lenta liberalizzazione, divenuta sistematica e profonda a partire dal 1991, per toccare i beni di consumo non prima del 2001. Le riforme partirono nel 1976 quando venne promulgata la *Open General Licensing* (OGL).³⁰ Nel momento della sua introduzione la OGL conteneva soltanto 79 beni di investimento³¹. La lista venne progressivamente ampliata raggiungendo i 1329 beni strumentali nell'aprile 1990.

La seconda fonte di liberalizzazione è stato il calo della quota di importazioni canalizzate, un regime in base al quale gli operatori, per ottenere alcuni prodotti dei quali il governo voleva ridurre l'importazione, dovevano necessariamente rivolgersi

³⁰ un elenco di merci per le quali era consentita l'importazione in maniera semplificata e senza licenze.

³¹ prevalentemente prodotti non altrimenti disponibili in India, appartenenti a categorie speciali, oppure quelli necessari alle industrie dedicate all'esportazione

ad agenzie governative chiamate *canalizing agencies*. Infine la semplificazione delle importazioni si sviluppò anche attraverso un progressivo e selettivo abbandono delle barriere non tariffarie a favore dei dazi. Tuttavia negli anni Ottanta i dazi sono aumentati, in parallelo con il graduale smantellamento del sistema di quote, per garantire al governo un elevato gettito fiscale. Nel corso del medesimo periodo sono stati introdotti o estesi diversi incentivi alle esportazioni. Nel 1985, il 50% degli utili attribuibili alle esportazioni sono stati resi deducibili dal reddito e nel 1988 tale concessione è stata estesa al 100% di tali profitti; il tasso di interesse sui crediti all'esportazione è stato ridotto dal 12 al 9%; nell'ottobre 1986 venne consentita l'importazione duty-free dei beni capitali per selezionate industrie esportatrici.

Gli anni Novanta hanno comportato per il campo del commercio con l'estero l'abbandono della liberalizzazione selettiva, a favore di interventi generalizzati. La Export-Import Policy³² del marzo 1992 ha ridotto il numero di categorie di prodotti esportabili, soggette a controlli e limitazioni, da 439 a 296. Inoltre le riforme eliminarono ogni necessità di licenza per l'importazione di beni intermedi e di investimento. Dall'aprile 2001 le licenze furono eliminate anche sui beni di consumo in seguito ad una decisione del Dispute Settlement Body dell'Organizzazione mondiale del commercio. Da quella data la necessità di licenza si applica soltanto ad una limitatissima lista di prodotti che possono innescare problemi ambientali, sanitari e di sicurezza, inclusi nella special list³³ o nell'ancora più limitata prohibited list. Anche i dazi sulle importazioni sono stati modificati, riducendoli ad un valore medio dell'11,5% nel corso del 2007.

Di primaria importanza per la promozione delle esportazioni, lungo tutto il periodo delle riforme, sono state le *export processing zones* (EPZ), e le *special economic zones* (SEZ)³⁴; l'incremento degli accordi di libero scambio; l'ampliamento delle competenze commerciali affidate alle Ambasciate all'estero e la creazione di un

³² Chiarlone S., *L'economia dell'India*, pag. 61

³³ per i beni importabili solo dalle trading agenzie pubbliche.

³⁴ zone duty-free nelle quali le imprese sono considerate come operanti in territorio straniero e sono caratterizzate da una migliore dotazione infrastrutturale e da una minore burocrazia, strumentali anche all'attrazione di investimenti direttamente dall'estero.

marchio “Served from India” per la promozione mirata all’estero di tutti quei servizi che l’India può agevolmente offrire usufruendo della propria elevata tecnologia informatica.

La riforma delle politiche commerciali, a differenza di altri paesi asiatici, non ha avuto ripercussioni significative sul modello di specializzazione indiano: la struttura settoriale del commercio estero rimane basata su prodotti semplici e scarsamente differenziati. La specializzazione degli anni Duemila riveste caratteristiche sovrapponibili a quelle degli anni Ottanta e Novanta: tessile, alimentari, chimica e gioielleria rappresentano circa i tre quarti delle esportazioni indiane, mentre macchinari elettrici e non elettrici pesano per meno del 10%. Fra i settori intensivi in tecnologia che hanno acquisito nel tempo un maggiore peso nelle esportazioni indiane, spiccano la chimica, nelle sue diverse filiere, e in misura minore le macchine non elettriche, cui si aggiungono, nei settori intensivi in capitale umano, i manufatti metallici e non metallici. Per quanto riguarda la farmaceutica, la rilevanza di questi prodotti nel commercio indiano è il risultato di una deliberata strategia di produzione industriale che ha beneficiato di una legge che, modificando a proprio vantaggio le regole internazionali sui brevetti, rendeva particolarmente agevole l’utilizzo di tecnologia straniera. L’India è diventata leader mondiale dell’esportazione di farmaci generici, seguendo un modello di integrazione simile a quello applicato dalla Cina nel settore elettronico: utilizzare il proprio vantaggio comparato³⁵ per integrarsi nei network internazionali di produzione. Alla debolezza delle esportazioni indiane di manufatti ad alta tecnologia corrisponde la sua forza nel settore dei servizi, dove ha quasi quadruplicato la sua quota mondiale.³⁶ Questo avviene soprattutto per la competitività nei business services, che rappresentano circa il 70% delle cessioni di servizi da parte dell’India: essi includono software, finanza, comunicazioni e telecomunicazioni e consulenza, anche legale e medico-diagnostica. In particolare i servizi nel settore del software, hanno beneficiato inizialmente dell’attività di delocalizzazione di imprese statunitensi finalizzate a sfruttare forza lavoro qualificata

³⁵ lavoratori qualificati a basso costo e centri di ricerca di buon livello qualitativo

³⁶ dallo 0,6% del 1990 al 2,7% del 2007.

ma a basso costo. Ciò ha consentito alle imprese indiane di superare l'iniziale svantaggio collegato alle limitate dimensioni del mercato interno, permettendo loro di migliorare il posizionamento lungo la catena internazionale del valore.

Una possibile spiegazione della capacità del paese di intraprendere questa strada nel settore dei servizi piuttosto che nella manifatture, potrebbe essere collegato al fatto che in questi settori sono meno rilevanti le limitazioni del sistema infrastrutturale, mentre hanno un peso positivo maggiore la lingua e l'elevato livello di istruzione terziaria. Se la Cina è la fabbrica del pianeta che risucchia dai vecchi paesi ricchi intere industrie, dal tessile alle calzature, dai telefonini ai computer, l'India è diventata la patria mondiale dei servizi moderni. Ha cominciato con i call center, i centri di assistenza telefonica 24 ore su 24, favorita dall'ampia diffusione della lingua inglese; ha sfondato nel software, grazie ad alcuni dei politecnici più avanzati del mondo, e ora è indiana una delle multinazionali del settore, la Infosys. Dopo l'informatica sono arrivati i lavori degli analisti finanziari, i servizi amministrativi delle compagnie assicurative occidentali, i grandi uffici di consulenza fiscale e legale, le analisi mediche e la biogenetica. Ogni mestiere che si può svolgere in lingua inglese e i cui prodotti si possono inviare a distanza via internet è candidato a finire in India. Grandi studi di architettura statunitensi fanno progettare interi shopping mail da giovani architetti che lavorano su computer a Hyderabad, ormai ribattezzata Cyberabad,³⁷ un'altra capitale tecnologica indiana situata nello Stato dell'Andhra Pradesh. Case editrici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna subappaltano tutto il lavoro di editing dei nuovi libri a redattori anglofoni seduti in un ufficio in India. Squadre di radiologi analizzano ogni notte radiografie, tac, elettrocardiogrammi e altre analisi mediche per conto di ospedali statunitensi, a cui mandano i risultati via internet la mattina successiva.

³⁷ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 22

• CAPITOLO 2

2.1 RAPPORTI INDIA - UE

Gli investimenti esteri in India sono stati soggetti a diversi interventi legislativi. Lungamente avversati, sino al 1991 gli IDE³⁸ erano consentiti solo in forma minoritaria e in pochi settori, con l'obbligo di richiedere autorizzazioni per determinare il trasferimento tecnologico, il livello di esportazioni o il contenuto nazionale dei prodotti collegati all'operazione di investimento. Dal 1991 la politica indiana ha mutato percorso con una significativa apertura agli investitori internazionali, invitati ad assumere un maggiore ruolo in un ampio raggio di settori. Il limite alla proprietà straniera venne alzato al 51% in molti settori e anche al 100% in altri, mentre molte restrizioni vennero abolite, anche in ambiti prima riservati esclusivamente al settore pubblico, come l'estrazione, la raffinazione e la distribuzione di petrolio e prodotti derivati.

Negli anni Novanta gli investimenti diretti in India hanno cominciato a crescere e hanno raggiunto il picco nel 1997³⁹. La maggior percentuale di IDE è stata diretta al settore energetico seguito da telecomunicazioni, trasporti, chimica, metallurgia e attrezzature elettriche. Successivamente gli IDE sono progressivamente diminuiti sino al 2000, anche per l'effetto-contagio successivo alla crisi asiatica del 1997-98.

³⁸ L'investimento diretto all'estero è una forma di partecipazione svolta da un'azienda in una impresa di un paese straniero.

³⁹ 3,5 miliardi di dollari

Un ulteriore alleggerimento delle regolamentazioni ha favorito la ripresa dell'investimento straniero, per cui l'afflusso di IDE dal 2000 ha superato la media degli anni novanta e, nel 2006, ha raggiunto i 16 miliardi di dollari.⁴⁰ Nonostante il recente maggior dinamismo, gli IDE rappresentano cifre contenute sia rispetto alle dimensioni dell'economia indiana, sia rispetto a quelli attratti dalla Cina.⁴¹ Recentemente l'India è diventata protagonista di una nuova forma di internazionalizzazione pesante, costituita dagli investimenti diretti all'estero delle sue imprese. L'India ha acquistato capitale estero tramite fusioni ed acquisizioni per 4700 milioni di dollari, meno di un terzo del corrispondente valore per la Cina, cifre comunque significative per un paese emergente.

Un bel pezzo di Europa ricca e sviluppata nel 2006 si sveglia di soprassalto di fronte ad un attacco industriale e finanziario che non aveva neppure lontanamente immaginato. Il protagonista è Lakshmi Mittal, un indiano a capo del più grande impero siderurgico mondiale, con interessi in 14 paesi, sparsi in tutti i continenti. Il 27 gennaio 2006 Mittal lancia un'Opa sul numero uno dell'acciaio europeo, Arcelor, possessore di altoforni in Francia, Spagna, Belgio e Lussemburgo, offrendo per le sue azioni il 27% in più di quello che valgono in quel momento in Borsa. Sconcerto, paura, sospetto, protezionismo, xenofobia, sono i sentimenti che pervadono governi, sindacati e mass media europei. Ma la verità era che i vertici del capitalismo europeo non avevano ben valutato la crescita economica della superpotenza indiana. L'acciaio è un simbolo che ha segnato la storia dell'economia mondiale. In Germania, così come negli Stati Uniti era il pilastro del complesso militare - industriale su cui si misurava la potenza bellica e quindi il peso politico di una nazione sullo scacchiere internazionale. Nei primi anni Cinquanta, l'embrione dell'Unione Europea si costruì tra i sei paesi fondatori con la Ceca, un pilastro del dirigismo europeo. Per ironia della sorte, cinquanta anni dopo è un imprenditore indiano a portare una ventata di

⁴⁰ diretti soprattutto verso i servizi ed in particolare ai settori finanziari, della consulenza e delle telecomunicazioni.

⁴¹ gli IDE in entrata sono inferiori all'1% del PIL, mentre il medesimo rapporto per la Cina è intorno al 4% e lo stock di IDE presenti in India era pari al 5,5% del PIL nel 2005, contro il 16,2% in Cina.

cultura di mercato e di concorrenza nel vecchio continente, ancora intriso di protezionismo.⁴²

Questo episodio è emblematico della parabola indiana da gigante del sottosviluppo a nuova superpotenza. Mittal è tutt'altro che un caso isolato. Dietro la sua sfida c'è un fenomeno più vasto, con multinazionali aggressive che progressivamente si impadroniscono di settori della economia europea e mondiale. La Reliance, con 22,6 miliardi di dollari di fatturato, è un conglomerato globale che spazia dall'energia alle telecomunicazioni, dalla chimica alle assicurazioni. La famiglia Tata, che ha firmato un accordo con la Fiat, ha acquisito marchi storici nel settore automobilistico britannico⁴³, creando in Inghilterra un centro di ricerca nelle tecnologie dell'auto, con ingegneri e designer inglesi. La famiglia Mahindra, attiva nelle banche e nell'informatica, è partner della Renault. La Infosys e la Wipro di Bangalore sono all'avanguardia mondiale nel software e i servizi di consulenza informatici, alleati con Microsoft e Intel. Nestor e Ranbaxy sono leader nel campo della biogenetica e della farmaceutica.

Sin dal 2000 i Summit tra UE e India si sono susseguiti con regolarità e l'UE si è posta come obiettivo nei propri rapporti con l'India l'istituzione di un partenariato strategico, accompagnato da ambiziosi obiettivi anche sul piano delle relazioni economiche, scientifiche e culturali.

Il 29 settembre 2008 si è tenuto a Marsiglia il 9° Summit UE – India, al seguito del quale le due parti hanno annunciato il rafforzamento della cooperazione e degli scambi nell'ambito dello sfruttamento e utilizzo delle energie pulite; la collaborazione per l'utilizzo civile dell'energia nucleare sulla base del rispetto degli obblighi internazionali interessati; un rafforzamento delle consultazioni e del dialogo sui diritti umani nel quadro dell'Onu e della cooperazione negli ambiti del peacekeeping, dell'antiterrorismo e della prevenzione della proliferazione delle armi

⁴² Il The Wall Street Journal, in un suo articolo ha commentato che è toccato a un uomo nato nel Rajasthan e cresciuto a Calcutta, spiegare la globalizzazione agli europei, con un argomento relativo ad un settore industriale che molti avevano liquidato come maturo e declinante, mentre era in pieno rilancio proprio per la formidabile ascesa del continente Cindia affamato di materie prime.

⁴³ Jaguar e Land Rover

nucleari a livello internazionale. Inoltre il pronto raggiungimento di un accordo di libero scambio e, attraverso l'apertura in India di "imprese e centri tecnologici europei", lo sviluppo della cooperazione fra i mondi imprenditoriale e tecnico delle due parti, e il rafforzamento del dialogo nell'ambito della tecnologia spaziale.

Su questa base il Parlamento Europeo, il 26/3/2009 ha approvato una risoluzione su un accordo di libero scambio tra l'UE e l'India, ribadendo tra l'altro, data la complementarietà di entrambe le economie, il futuro potenziale di crescita degli investimenti e del commercio tra Unione Europea e India. L'FTA sarebbe vantaggioso per ambedue i partner, aumentandone le esportazioni e le importazioni globali, con un dato del commercio bilaterale che dovrebbe superare i 70,7 miliardi di Euro entro il 2010 e i 160 miliardi di Euro entro il 2015.

L'Unione Europea nel suo complesso costituisce il primo partner commerciale dell'India, anche se le Autorità indiane stentano ancora a riconoscere la UE come un interlocutore unico ed a apprezzare i notevoli vantaggi che scaturirebbero per ambo le parti dall'appianamento di una serie di contenziosi di settore.⁴⁴

L'interscambio commerciale vede affluire verso l'Unione Europea circa il 22% delle esportazioni indiane, mentre circa il 17% delle importazioni in India provengono dall'UE. I principali prodotti dell'interscambio sono: prodotti agricoli, energia, macchinari, componenti di autoveicoli e mezzi di trasporto, prodotti chimici, tessile e abbigliamento. L'UE ha assorbito nel corso del 2005/06 il 19% del commercio indiano, mentre meno favorevole è la situazione da un punto di vista europeo, considerato che l'India assorbe solo l'1,5% di tutto il commercio europeo.

Ciononostante, lo sviluppo indiano è stato negli ultimi anni così repentino, costante ed inarrestabile da attrarre l'interesse delle Autorità europee, a loro volta sollecitate dai propri imprenditori e, fra questi, soprattutto da quelli in cerca di una valida destinazione per nuovi investimenti o delocalizzazione di unità produttive già esistenti. In quest'ottica si inseriscono i propositi di pervenire in breve tempo ad

⁴⁴ la perdita di un contratto di 54 Airbus a vantaggio della Boeing nel maggio 2005, ne è un chiaro esempio.

accordi specifici di collaborazione in vari settori, come il trasporto marittimo, l'aviazione civile, scienza e tecnologia, energia, petrolio e gas naturale.

L'Unione Europea nel suo complesso, rappresenta il primo investitore in India, con una quota media di investimenti passata dal 17,4% del periodo 1991-99 al 22,7% del periodo 200-03. Fra i paesi membri spiccano l'Olanda, la Germania e il Regno Unito, seguiti a distanza da Francia, Italia e Spagna. Nonostante il numero di società europee presenti in India sia elevato, è comunque al di sotto delle potenzialità del mercato e solo una minima parte di queste è attiva nei settori che l'India considera prioritari, quali ad esempio la costruzione di superstrade e la realizzazione di progetti elettrici e di telecomunicazione. Gli investimenti indiani nell'ambito della Unione Europea sono più ridotti di quelli europei in India e piuttosto diversificati. Il maggior numero di investimenti è stato realizzato nel Regno Unito, in Olanda, in Germania e in Francia, in particolare nel settore manifatturiero ed in quello dei servizi finanziari.

Gli investimenti indiani in Italia, molto limitati fino a poco tempo fa, hanno segnato recentemente un'importante inversione di tendenza, ciò soprattutto in virtù dell'intervento di Videocon, per la realizzazione di schermi flat con tecnologia all'avanguardia. Le principali esportazioni indiane verso l'Italia riguardano il settore tessile e l'abbigliamento, macchine e componenti per l'industria meccanica, prodotti agro-alimentari⁴⁵, pietre preziose, sali naturali. Le principali importazioni indiane dall'Italia riguardano macchine e componenti per l'industria meccanica, veicoli e loro parti, motori, generatori e trasformatori elettrici, articoli ottici, fotografici, di misura e medicali. Il trend dell'interscambio bilaterale è in costante ascesa, benché il saldo della bilancia commerciale tra i due paesi è sostanzialmente sempre negativo per l'Italia. Tuttavia la dinamica delle esportazioni italiane in India evidenzia un incremento particolare nel settore dei beni ad alto contenuto tecnologico o destinati all'industria manifatturiera e delle infrastrutture, il che conferma il trend dell'economia indiana ad investire verso la produzione di manufatti e prodotti di migliore qualità e tecnologia avanzata. Se la dinamica di crescita economica del

⁴⁵ pesci, crostacei, caffè, tea, spezie

paese sarà confermata anche nei prossimi anni si apriranno possibilità sempre più ampie per i settori tradizionalmente forti dell'export tecnologico italiano. Inoltre si evidenziano in rapida crescita anche alcuni settori relativi ai beni di consumo quali mobili, cuoio e pelli, tessuti di cotone etc, a conferma del fatto che un'ampia fascia della popolazione locale dispone di un potere d'acquisto superiore al passato e può quindi permettersi l'acquisto di beni di consumo di qualità superiore o, comunque, d'importazione.

Se raffrontata al totale degli investimenti stranieri, ed in particolare alla consolidata presenza di alcuni dei membri della Unione Europea⁴⁶, la quota italiana è ancora esigua e ben al di sotto delle potenzialità⁴⁷, soprattutto se si considera che esiste una finestra di opportunità su questo mercato che non durerà troppo a lungo e che gli spazi oggi disponibili saranno occupati nel giro di qualche anno, per l'accanita concorrenza internazionale anche da parte di altri paesi della Comunità Europea. Le prospettive di cooperazione bilaterale tra Italia e India sono numerose, e quasi tutte ancora inesplorate. Il discorso non riguarda peraltro soltanto i grandi gruppi: per la struttura stessa del suo sistema economico, e per il tipo di vantaggio competitivo che essa offre, l'India si candida a divenire partner preferenziale dei nostri distretti industriali ed in particolare delle piccole e medie imprese del nostro paese.

Quindi per l'economia dei membri dell'Unione Europea, l'India, al pari di altri paesi emergenti, rappresenta un misto di sfide e opportunità. Le prime derivano dalla crescente capacità indiana di produrre a bassi costi un'ampia varietà di prodotti, anche manufatti, in prospettiva. Le seconde sono legate agli sbocchi di mercato già da ora – e ancora più in futuro – di sicura rilevanza per le produzioni europee.

Innanzitutto per le macchine industriali e beni di investimento; poi per la forte domanda di infrastrutture, materiali e immateriali, necessarie allo sviluppo futuro del paese; infine per i prodotti di consumo di qualità destinati ai ceti a reddito medio e medio alto che stanno crescendo nelle grandi megalopoli, stimabili oggi intorno ai

⁴⁶ Olanda, Regno Unito, Germania, Francia

⁴⁷ 5° posto tra i paesi europei che hanno siglato accordi di collaborazione con imprese indiane e 11° posto nell'elenco dei principali paesi investitori

100 milioni di persone e destinati a crescere fortemente e raggiungere i 300 milioni nel prossimo decennio, con redditi medi anche superiori a quelli attuali. Sul fronte degli investimenti diretti esteri si prevede un raddoppio dei flussi provenienti dal resto del mondo e diretti in India⁴⁸ con i maggiori incrementi attesi nei comparti delle telecomunicazioni, dell'energia, dei servizi urbani, dei trasporti e delle apparecchiature elettriche. Ma una significativa crescita dovrebbe interessare anche i flussi di investimenti in uscita dall'India, da parte di gruppi indiani già oggi attivi in molti rilevanti comparti quali il farmaceutico, le telecomunicazioni, il software e la siderurgia.

Man mano che l'India riacquista il peso nell'economia internazionale che compete a un paese delle sue dimensioni, essa diviene un attore rilevante degli scenari diplomatici asiatici e globali. Alla luce di queste considerazioni, la volontà espressa dall'Unione Europea e dall'India a margine dell'ultimo summit e i recenti segnali manifestati dalle risoluzioni del Parlamento europeo, dimostrano che il rafforzamento della cooperazione tra questi due giganti può solo essere di giovamento alle loro economie.

⁴⁸ nel 2008 11 miliardi di dollari

• CAPITOLO 3

3.1 STORIA DELL'ECONOMIA CINESE

Da circa un ventennio l'economia cinese svolge un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, e continua ad essere oggetto di giudizi contrastanti. Alcuni le assegnano già il ruolo di seconda potenza economica mondiale davanti al Giappone; secondo altri, invece, questa potenza è solo un miraggio, di cui sono vittime una volta di più coloro che da secoli sognano l'emergere di un mercato cinese; altri ancora vedono la Cina sull'orlo del collasso, alla stregua di quanto accaduto all'Unione Sovietica. La realtà di questo paese è difficile da decifrare perché, per le sue grandi dimensioni e per il suo apparato statistico inefficiente, le cifre non sono affidabili. Si tratta inoltre di una economia a diverse velocità, in cui regioni e settori in crisi, che utilizzano tecnologie arcaiche, coesistono con regioni e settori dinamici, che impiegano tecnologie moderne. L'avvenire della modernizzazione cinese si gioca sulla capacità di queste ultime realtà di trainare il resto dell'economia. D'altra parte i progressi sperimentati dall'economia cinese a partire dal 1978 sono incontestabili. Anche se inferiore alla cifra ufficiale, il suo tasso di crescita è stato superiore a quello medio mondiale. La Cina appartiene al ristretto gruppo di paesi in via di sviluppo che si trovano su una traiettoria di convergenza economica verso i livelli di reddito dei paesi sviluppati e ha portato a termine con successo il proprio inserimento nell'economia globale, divenendo nel 2002 il sesto paese esportatore mondiale. Sull'onda della globalizzazione essa attira sul proprio territorio le industrie dei paesi in cerca di manodopera a buon mercato, cosa che ne ha fatto l'officina manifatturiera del mondo, in particolare delle imprese asiatiche. L'accesso al suo mercato interno

tuttavia è rimasto limitato e la sua apertura costituisce l'elemento più importante dell'accordo firmato con l'Organizzazione mondiale del commercio.

Prima dell'arrivo al potere del partito comunista, l'economia cinese aveva conosciuto solo una modernizzazione sporadica, all'ombra della presenza straniera. L'Unione Sovietica fornì al nuovo regime sia un modello di sviluppo che un sostegno economico ragguardevole. Ma già a partire dalla fine degli anni Cinquanta insorgono da parte cinese dubbi sulla pertinenza del modello e da entrambi i lati attriti politici ed ideologici che conducono alla rottura consumata nel 1960. A partire da quel momento, prima attraverso "il grande balzo in avanti" e poi con "la rivoluzione culturale", le ambizioni di trasformazione della società prendono il sopravvento sugli imperativi economici. Ciononostante, le innovazioni maoiste non intaccano le linee di una strategia economica che continua ad ispirarsi al modello di industrializzazione staliniano. Il primo piano quinquennale ⁴⁹, con più della metà degli investimenti destinata all'industria, in particolare a quella pesante, non aveva raggiunto i suoi obiettivi. Le condizioni dell'agricoltura vincolavano la crescita industriale, che a sua volta era in grado di assorbire solo una minima parte della manodopera agricola che progressivamente si rendeva disponibile. La costruzione di grandi complessi industriali consentita dagli aiuti sovietici si scontrava in modo inequivocabile con l'inadeguatezza delle infrastrutture e dei mezzi di comunicazione del paese. Nel 1958 il grande balzo in avanti e la creazione delle comuni popolari riflettono la volontà di superare i vincoli sociali, tecnici, economici e finanziari, per poter bruciare le tappe della trasformazione del paese. L'ottavo congresso del partito comunista⁵⁰ ufficializza le ambizioni del grande balzo.⁵¹ Nell'agosto 1958 Mao lancia il movimento di costituzione delle comuni popolari, che raggruppano le cooperative agricole di recente creazione e diventano l'unità di base dell'amministrazione rurale, con il compito di organizzare la vita nelle campagne. Nel corso del 1958 l'esplosione volontarista prende il posto della politica economica. L'anarchia e la frenesia che

⁴⁹ anni 1953 – 1957

⁵⁰ maggio 1958

⁵¹ colmare il divario con l'Inghilterra in quindici anni.

caratterizzano tutta l'attività economica fanno sentire rapidamente i loro effetti, con la diminuzione del raccolto di cereali del 30% e l'imperversare di carestia e malnutrizione. Al disastro degli "anni bui"⁵², 1959-1961, segue una nuova politica economica che impone, come priorità, la riattivazione del sistema agricolo e criteri qualitativi e non meramente quantitativi nella valutazione della produzione. In questo modo nel 1965 la produzione agricola raggiunge livelli elevati e nel 1966 la Cina rimborsa interamente il suo debito all'Unione Sovietica. Ma nel frattempo esplose la "Rivoluzione culturale" che si protrae sino al 1969, provocando una crisi che frena lo slancio vissuto dall'economia cinese verso la metà degli anni sessanta. Gli anni che seguono sono caratterizzati da tendenze favorevoli ad una politica economica pragmatica e tendenze più "radicali" che invece la denunciano. A partire dagli anni ottanta l'economia cinese esce definitivamente dal sistema pianificato. Le prime riforme avviate nel 1979 da Deng Xiaoping, hanno l'ambizione di rilanciare produzione e produttività. Ma i loro effetti si propagano, mettendo in moto cambiamenti cumulativi, e in poco più di un ventennio la loro dinamica trasforma il sistema economico in maniera irreversibile.

La nuova politica agricola segna un punto di svolta nell'evoluzione della produzione, che a partire dal 1978 aumenta rapidamente e si diversifica. Dal 1978 al 2002 il tasso di crescita della produzione agricola raddoppia in confronto al periodo 1952 – 1978⁵³. Anche l'allevamento registra uno sviluppo notevole e la produzione di carne passa dai 19 milioni di tonnellate del 1984, ai 46 milioni del 1996.

L'industria ha due sostegni importanti a suo favore: le gigantesche riserve di manodopera e le risorse naturali che le assicurano un parziale equilibrio energetico.

Ma il carbone resta la principale fonte di energia primaria commerciale e ciò è causa di una massiccia produzione di biossido di carbonio (CO²), uno dei principali responsabili dell'effetto serra, peraltro liberato nell'aria anche dall'utilizzo di altri combustibili fossili, quali il petrolio ed il gas naturale. D'altronde il consumo di

⁵² Lemoine F., *L'economia cinese*, pag 52

⁵³ dal 2,2% al 4,5% di crescita media annua

petrolio cresce molto più rapidamente della sua produzione, tanto che nel 2001 la Cina ne era il secondo importatore mondiale⁵⁴. Una dipendenza, quella del petrolio, destinata ad aumentare progressivamente negli anni futuri, con il pericolo che il volume di biossido di carbonio emesso in Cina⁵⁵ raggiunga valori davvero nocivi.

Tra il 1980 ed il 2001 il valore aggiunto dell'industria è aumentato dell'8% annuo. La crescita è stata trainata in particolare dall'industria manifatturiera, ma anche da quella dell'elettricità e dell'elettronica, spinte dagli investimenti stranieri e dalla forte domanda domestica ed estera. Un ruolo propulsore lo hanno svolto, inoltre, le industrie agroalimentari e di materiale per trasporti. Al contrario due settori tradizionali, la metallurgia – meccanica ed il tessile, hanno perso terreno. Il primo, pilastro della strategia di industrializzazione antecedente le riforme, è stato penalizzato da una capacità produttiva divenuta obsoleta e da imprese poco efficienti che abbisognano di un processo di ristrutturazione. Identico il destino per la filiera tessile, con una produzione a monte in declino, mentre la fabbricazione dei prodotti finiti⁵⁶, ha conservato una notevole dinamicità.

Le imprese a capitale straniero hanno e continuano a svolgere un ruolo sempre più importante nell'industria cinese. Nel 2001 il loro contributo al valore aggiunto industriale ha raggiunto il 29%, distinguendosi per una produttività del capitale e del lavoro più elevata rispetto alle loro omologhe cinesi. La loro presenza domina i settori più moderni, che spesso hanno contribuito esse stesse a creare. Assicurano il 54% della produzione di cuoio e calzature, il 74% di quella di materiale elettronico e per telecomunicazioni, il 58% della produzione di materiale per ufficio e l'80% della produzione di autovetture ad uso privato.

⁵⁴ con 80 milioni di tonnellate di petrolio e prodotti derivati

⁵⁵ nel 2000 il 13% del totale mondiale, secondo solo a quello degli Stati Uniti

⁵⁶ abbigliamento, cuoio, calzature

3.2 COMMERCIO ESTERO

Alla fine del 1700 la Cina aveva ridotto ai minimi termini la sua esposizione alle influenze straniere e il suo commercio con l'estero. I mercanti occidentali erano chiamati "diavoli stranieri" e trattati con sospetto⁵⁷; le loro attività subivano pesanti limitazioni e nelle periodiche fiammate di xenofobia - pilotate dall'alto - non era raro che venissero uccisi. Per la Gran Bretagna, la potenza industriale dominante del tempo, la chiusura cinese era motivo di grave insoddisfazione. Nel 1792 re Giorgio III d'Inghilterra decise di mandare il suo diplomatico più abile, Lord George Macartney, in una delicata missione presso l'imperatore Qianlong, al fine di stabilire relazioni commerciali sicure e ragionevoli. Ma la intransigenza dei cinesi e la fermezza del diplomatico britannico a non sottomettersi ad umilianti richieste, comportarono il fallimento della missione. A ottenere l'apertura dei mercati cinesi provvederanno con altri metodi, ma solo alcuni decenni dopo nel 1839-42, le cannoniere britanniche, con la vittoria inglese nella guerra dell'oppio.

Il clima dei rapporti tra l'Occidente e la Cina è assai diverso quando il 16 maggio 2005, in occasione del Global Forum, 800 fra amministratori delegati e top manager occidentali accorrono a Pechino a omaggiare il presidente Hu Jintao, che ha le chiavi del mercato più promettente del mondo.⁵⁸ Il Forum è una conferma dell'attrazione che spinge le multinazionali verso la Cina, principale meta degli investimenti mondiali, con un afflusso di 150 miliardi di dollari in un solo anno, di cui almeno 60 miliardi in investimenti esteri diretti, in particolare la creazione di nuove fabbriche.

La Cina effettua più della metà dei suoi scambi internazionali con l'Asia, con una dipendenza evidente in particolare per le importazioni. Il Giappone è il suo primo fornitore, seguito da Taiwan. Hong Kong è il primo destinatario delle sue

⁵⁷ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag. 94

⁵⁸ secondo gli economisti del Credit Suisse First Boston un mercato, nel successivo decennio, da 3700 miliardi di dollari, per di più molto aperto ai prodotti stranieri.

esportazioni, anche se la maggior parte si limita a transitare per il suo territorio e viene riesportata: più di un terzo verso gli Stati Uniti e un quarto verso l'Unione Europea. Il transito per Hong Kong quindi contribuisce a gonfiare artificiosamente la quota asiatica delle esportazioni cinesi. L'Unione Europea è la seconda fonte di importazioni cinesi seguita dagli Stati Uniti, ma si situa molto al di sotto come sbocco delle esportazioni del paese asiatico.

La Cina presenta un disavanzo commerciale con l'Asia nel suo insieme e con tutti i suoi grandi partner asiatici, con l'eccezione di Hong Kong: l'avanzo con quest'ultimo paese, ormai territorio della Repubblica Popolare Cinese, deriva dal commercio di transito con i paesi occidentali. I maggiori avanzi al contrario sono realizzati con l'Europa e soprattutto con gli Stati Uniti. Questa crescente presenza della Cina sui mercati mondiali è accompagnata da un ruolo sempre più importante dei flussi internazionali di capitale.

Mentre negli anni ottanta gli investimenti diretti esteri (IDE) stentavano a decollare, nei decenni successivi hanno evidenziato una costante e progressiva crescita: nel 2002 i flussi di IDE verso la Cina (più di 50 miliardi di dollari) hanno sorpassato per la prima volta quelli verso gli Stati Uniti. Il massiccio incremento è spiegato da un lato dai progressi nella liberalizzazione nell'apertura economica; dall'altro dalla sostenuta crescita economica, inquadrandosi in un movimento globale che ha orientato i flussi internazionali di investimento verso i paesi in via di sviluppo. Fra questi la Cina è risultata una destinazione privilegiata, ricevendo, tra il 1992 ed il 2001, circa il 30% degli IDE destinati ai paesi in via di sviluppo, e il 50% di quelli destinati all'Asia. La maggioranza degli IDE diretti verso la Cina è destinata alla creazione di nuove imprese; si tratta di investimenti detti "greenfield", che aumentano le capacità produttive del paese, a differenza delle partecipazioni al capitale o all'acquisto di imprese che sono spesso legati al processo di privatizzazione. Questa seconda forma di investimento, secondo gli economisti, si svilupperà sicuramente in un prossimo futuro, in primo luogo perché diversi settori industriali si trovano con un eccesso di capacità produttiva; in secondo perché le

imprese pubbliche sono ormai autorizzate a vendere parte del loro capitale ad investitori stranieri.

Gli investitori stranieri in Cina hanno strategie diversificate: alcuni sono attratti dal basso costo della manodopera e stabiliscono in Cina basi per l'esportazione. Questi investimenti di delocalizzazione sono realizzati soprattutto da investitori asiatici⁵⁹ e si concentrano nei settori a forte intensità di lavoro. Gli investitori americani ed europei sono invece più interessati al mercato interno cinese. Per superare gli ostacoli all'entrata nel mercato⁶⁰ essi sviluppano linee produttive destinate alla domanda locale. Questi investimenti si dirigono verso settori che richiedono capitale e tecnologie di cui la Cina è sprovvista.⁶¹ Le due strategie non si escludono, anzi man mano che la Cina si apre all'esterno si completano a vicenda, con le imprese esportatrici che servono il mercato interno e viceversa.

Gli IDE si concentrano nel 60% nell'industria manifatturiera, il 25% nel mercato immobiliare, meno del 15% verso i servizi, la maggior parte dei quali fino all'entrata nell'OMC era chiusa alle imprese straniere. La polarizzazione sull'industria spiega il fatto che gli IDE abbiano acquisito un'importanza decisiva nell'aumento degli scambi cinesi con l'estero. L'entrata della Cina nell'OMC, aprendo i servizi agli investimenti stranieri, dovrebbero apportare nuova linfa in questi settori di attività, che su scala mondiale catturano più della metà degli investimenti diretti internazionali.

La Cina ha sviluppato industrie esportatrici, dipendenti dagli approvvigionamenti e dai mercati esterni, dalle tecnologie e dai capitali stranieri. Essa è diventata parte attiva della globalizzazione, intesa come riorganizzazione dei processi produttivi su scala mondiale. La sua politica commerciale ha incoraggiato le operazioni internazionali di assemblaggio e di subfornitura, esentando dai dazi doganali le importazioni destinate ad essere riesportate dopo aver subito un processo di trasformazione. Negli ultimi anni l'esportazione di prodotti assemblati costituisce

⁵⁹ Hong Kong, Taiwan, Corea, Giappone

⁶⁰ legati alla distanza, ai costi di trasporto e alle misure protezionistiche

⁶¹ ad es. il settore dell'automobile o le centrali telefoniche

ormai la parte più dinamica del commercio estero cinese. La Cina è diventata un'enorme "officina" che fa lavorare manodopera a buon mercato in attività che richiedono una grande mole di lavoro. Queste operazioni di assemblaggio hanno permesso alla Cina di diversificare rapidamente le sue capacità di esportazione e di sfondare su nuovi mercati. Esse garantiscono i 4/5 delle esportazioni di macchinari, di materiale elettrico ed elettronico, di strumenti di precisione, vale a dire, le poste di esportazione più dinamiche. Quasi la metà delle esportazioni di prodotti assemblati sono dovute a questi tre settori, nei quali la Cina non controlla l'intero processo produttivo, specializzandosi negli stadi a valle della fabbricazione, che richiedono molta manodopera. Le imprese straniere con filiali in Cina dominano di gran lunga le attività di assemblaggio, concorrendo con la loro dinamicità, in maniera significativa, all'avanzo della bilancia commerciale cinese. Sono proprio le attività di assemblaggio a garantire alla Cina il suo massiccio avanzo commerciale nei confronti degli Stati Uniti e dell'Europa ed un pareggio con il Giappone. Questi dati devono essere interpretati alla luce della posizione assunta dalla Cina nella divisione del lavoro in Asia. I prodotti assemblati in Cina hanno di fatto sostituito, sui mercati occidentali, produzioni in precedenza esportate dai paesi industrializzati della regione. Sono spesso le imprese di questi paesi che continuano a esportare, ma a partire dal continente cinese, dove viene realizzata solo una parte del valore aggiunto dei prodotti.

L'inserimento della Cina nella catena del valore aggiunto ha favorito un aumento degli scambi cinesi relativamente ai prodotti di alta tecnologia. I pezzi e i componenti importati sono diventati la principale fonte per l'acquisizione di alta tecnologia da parte della Cina. Rispetto agli altri paesi in via di sviluppo, essa si distingue per una proporzione relativamente elevata di prodotti high-tech nelle proprie importazioni⁶². Essendo questi prodotti in seguito incorporati nelle esportazioni, lo stesso scarto si osserva per quanto riguarda queste ultime.⁶³ La Cina ha quindi acquisito capacità di

⁶² il 15% contro il 4 dell'India ed il 12 della Turchia

⁶³ la proporzione di prodotti high-tech nelle esportazioni cinesi è del 9% contro il 4% delle esportazioni indiane o turche.

esportazione di alta tecnologia largamente superiori a quelle di altri paesi emergenti. Tuttavia questo contenuto in alta tecnologia non traduce la capacità di innovazione tecnologica dell'industria manifatturiera cinese, essendo la tecnologia incorporata in questi beni derivante da componenti prodotti nei paesi industrializzati.

I successi delle industrie esportatrici contrastano, però, con la relativa inerzia dei settori esportatori classici⁶⁴ che rappresentano le esportazioni “tradizionali”, non risultanti da operazioni di assemblaggio⁶⁵, che sono cresciuti molto meno rapidamente. Questo dualismo è stato favorito dalle agevolazioni doganali accordate alle importazioni di beni intermedi per le industrie esportatrici, con relativa discriminazione nei confronti delle industrie locali. L'esenzione dai dazi doganali sui prodotti intermedi importati ha stimolato la sostituzione delle importazioni ai prodotti locali e ha inoltre favorito la competitività delle industrie esportatrici rispetto alle esportazioni caratterizzate da un elevato contenuto di input locali.

Le imprese a capitale straniero hanno conquistato un posto di primo piano nel paesaggio industriale cinese. Questo fenomeno viene di solito spiegato ricorrendo al potere di attrazione del mercato cinese: le sue dimensioni, il suo dinamismo e la rapidità con cui si apre all'esterno. Un'altra spiegazione mette in evidenza la debolezza del settore privato cinese, il cui sviluppo è imbrigliato dalle autorità per ragioni ideologiche e politiche. Le imprese private, rese marginali da una legislazione spesso precaria e dalla mancanza di risorse finanziarie, hanno quindi lasciato il campo libero agli investitori stranieri. Questi hanno quindi occupato il posto che avrebbe potuto o dovuto essere occupato da un forte settore privato locale.

Ma il sospetto e il timore che l'imperatore Qianlong nutriva nel 1793 per i mercanti venuti dall'Occidente si ripresenta due secoli dopo, ma con un'inversione dei ruoli. Nella primavera del 2005, proprio pochi giorni prima del Forum di Pechino, cedendo alle pressioni protezionistiche, il presidente USA Bush decide di reintrodurre delle limitazioni quantitative (quote) su alcuni prodotti di abbigliamento “made in China”: camicie, pantaloni e maglieria. La chiusura statunitense viene poi imitata il 10 giugno

⁶⁴ realizzati in gran parte da imprese cinesi

⁶⁵ dominate dalle filiali di imprese straniere

dall'Unione Europea. E' una battuta d'arresto rispetto all'apertura delle frontiere scattata in tutto il mondo il 1° gennaio 2005 in base alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), in applicazione di accordi firmati da tutti i paesi membri ben dieci anni prima. La Cina si riserva di adottare delle contromisure, ma in realtà, dietro un linguaggio duro, sceglie una linea tattica morbida, facendo delle concessioni sia agli americani che agli europei, autolimitando provvisoriamente le sue esportazioni di materiale tessile, che all'inizio del 2005 erano letteralmente esplose con aumenti fino al 500% in Europa e in America. L'invasione del "made in China" stava provocando notevoli resistenze in alcuni paesi occidentali, per cui Pechino ha preferito raffreddare l'atmosfera di allarme rinunciando a una parte dei suoi guadagni.

Ma analizzando meglio il mercato tessile, si scopre che il 60% delle esportazioni "made in China", in realtà, sono fabbricate per conto di multinazionali statunitensi, giapponesi, tedesche, francesi, inglesi, italiane: una vera guerra mercantile contro la Cina finirebbe per colpire anche loro. Una conferma di questo paradosso si ha poco tempo dopo, quando nel luglio 2005 nei porti europei si accumulano montagne di vestiti "made in China", bloccati dalle dogane perché superano i tetti massimi stabiliti sulle importazioni. Quello spettacolo e la successiva spaccatura che provoca all'interno dell'Unione Europea, rivelano che la "guerra del tessile" non è tra Bruxelles e Pechino, ma si combatte tra europei. Infatti un imponente schieramento di governi dell'Europa settentrionale⁶⁶ si ribella alle restrizioni, osservando che quelle misure sono un grave cedimento alle lobby dell'industria tessile dell'Europa meridionale, soprattutto dell'Italia. Nei paesi del Nordeuropa la produzione tessile ha ormai una presenza modesta o è addirittura scomparsa. Al contrario hanno un peso economico ed influenza politica le associazioni dei consumatori e i colossi della grande distribuzione che si fanno una concorrenza feroce sui ribassi dei prezzi. Inoltre questi Paesi sono grossi investitori ed esportatori di tecnologie in Cina. Il ribaltamento operato all'interno dell'Unione Europea, suscita molte ironie. In

⁶⁶ Germania, Olanda, Svezia, Danimarca e Finlandia

particolare sul giornale cinese “Notizie di Pechino”,⁶⁷ una vignetta satirica mostra quattro europei seminudi, sul molo di un porto, mentre agitano uno striscione di benvenuto in direzione di una nave cinese carica di vestiti ancorata al largo. La vignetta coglie una verità: l'autarchia è un vicolo cieco, perché una parte crescente dell'industria della moda europea ⁶⁸ ha smesso da tempo di produrre in patria e non potrebbe più riempire con prodotti nazionali gli scaffali dei grandi magazzini. Senza le frontiere aperte, molti prodotti essenziali scomparirebbero dal nostro mercato perché non esistono surrogati nazionali, neanche a prezzi molto più alti. Lo dimostra il fatto che, per soddisfare la nostra domanda, le più grandi imprese tessili cinesi, dopo aver esaurito in pochi mesi le quote massime stabilite dagli accordi con Washington e Bruxelles, hanno a loro volta delocalizzato rapidamente la produzione in India, Cambogia, Vietnam e Bangladesh, paesi a cui l'Unione Europea non applica tetti di importazione. L'alternativa al “made in China” non è il “made in Italy” ma il “made in India”.

⁶⁷ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag, 96

⁶⁸ incluse molte marche italiane

• CAPITOLO 4

4.1 RAPPORTI CINA – UE

Le relazioni commerciali tra i paesi europei e la Cina, in passato erano relativamente poco intense, a causa delle rispettive integrazioni nelle aree geografiche di appartenenza e delle distanze che le separano.

Sir Christopher Soames è stato il primo commissario europeo a visitare la Cina, nel 1975, stabilendo così le prime relazioni diplomatiche con quel paese. Pochi anni dopo, nell'aprile 1978, la Comunità Europea e la Repubblica Popolare Cinese, siglarono un accordo commerciale che prevedeva la creazione di un comitato paritetico UE - Cina, il cui primo incontro si tenne a Pechino nel luglio 1979. Nel 1980, a Strasburgo, ha luogo il primo incontro interparlamentare tra la delegazione del Parlamento europeo e quella del Congresso nazionale della Repubblica popolare. Nel 1985, a Bruxelles, fu siglato un "Accordo di cooperazione economica e commerciale" che mirava a promuovere e intensificare gli scambi commerciali e a incoraggiare la costante crescita della cooperazione economica. Il 1989, l'anno dei tragici eventi di piazza Tian'anmen, vede un forte raffreddamento dei rapporti con la Cina e l'embargo sulla vendita di armi nella Repubblica popolare.

Negli anni '90 l'Unione Europea tenta di rilanciare il dialogo con la Cina, intensificando relazioni diplomatiche ed economiche, ed avviando nuovi dialoghi bilaterali in ambito politico ed in quello dei diritti umani, mentre la Banca Europea degli investimenti realizzava il suo primo progetto in Cina. Nel 1996 ha luogo il primo incontro Asia – Europa (ASEM), cui ne seguono , tra il 1997 ed il 1999, un secondo e i primi due vertici UE – Cina, a Londra e a Pechino.

Il nuovo millennio vede l'ingresso della Cina nella World Trade Organisation (WTO). Negli ultimi anni i rapporti diplomatici ed economici UE – Cina diventano sempre più stretti: durante i vertici i leader europei e quelli cinesi hanno modo di concludere svariati accordi anche al di fuori del campo strettamente commerciale. Infatti viene sancito un accordo marittimo; sono promossi investimenti e progetti in campo umanitario; si avviano strette relazioni bilaterali sulla società dell'informazione e sulla ricerca in campo scientifico e tecnologico.

L'Europa è il principale partner commerciale della Cina dal 2006 e la Cina è il secondo pattern commerciale dell'Europa dal 2007. Il rapido sviluppo legato all'impennata delle esportazioni ha portato la Cina a rappresentare circa il 6% degli scambi commerciali a livello mondiale e a fare dell'Europa il suo principale partner commerciale. Nel solo 2007, le esportazioni cinesi verso l'Europa sono cresciute del 18,7%, per un valore complessivo pari a circa 231 miliardi di euro, mentre il deficit commerciale dell'Europa verso la Cina si attesta sui 160 miliardi di euro e la tendenza al rialzo sembra non arrestarsi. Tuttavia, a fronte di queste cifre, bisogna sottolineare che la Cina è assunta a secondo partner commerciale dell'Europa, rappresentando un ricco e crescente mercato per le esportazioni europee: nel 2007, infatti, le esportazioni dell'UE verso la Cina hanno registrato un incremento del 12%, per un valore pari a 71,6 miliardi di euro. E ciò è avvenuto nonostante le rigide barriere poste lungo il cammino delle imprese europee desiderose di entrare nei mercati cinesi.

Le esportazioni dell'Unione Europea riguardano principalmente macchinari ed attrezzature, pari al 34% nel 2001, che rispondono ai bisogni cinesi di beni investimento, materiale elettrico ed elettronico (34%). Nelle importazioni provenienti dalla Cina il materiale elettrico ed elettronico (36%) ha superato il tessile (23%). La Cina assicura circa un sesto delle importazioni di prodotti tessili della UE e circa il 10% delle sue importazioni di prodotti elettrici ed elettronici.

L'UE si è sempre impegnata nella promozione di un commercio libero ed equo e nella graduale integrazione della Cina sulla scena economica mondiale in qualità di

partner responsabile ed affidabile. Tuttavia, l'applicazione di norme eque e prevedibili a disciplina dell'accesso ai mercati cinesi riveste un carattere fondamentale affinché gli operatori europei abbiano una percezione positiva delle relazioni commerciali con la Cina e del suo ruolo di partner commerciale responsabile. La Cina è entrata a far parte della WTO l'11 novembre 2001 e, conseguentemente, ha potuto beneficiare di sostanziali vantaggi. Sebbene da un lato abbia compiuto sostanziali progressi nell'adempiere ai suoi impegni nell'ambito della WTO e vi sia stato un certo miglioramento nell'accesso ad alcuni settori di mercato, dall'altro permangono tuttavia dei motivi di preoccupazione per un'altra serie di questioni sul rispetto degli impegni presi in seno alla WTO.

Nei suoi requisiti regolamentari, la Cina ha introdotto una serie di restrizioni non previste dal suo protocollo di adesione alla WTO, volte a limitare l'ingresso di imprese estere in alcuni settori di importanza centrale per l'UE, spesso attraverso l'imposizione di requisiti regolamentari o standard eccessivi. La certificazione obbligatoria per la Cina (CCC), assieme ad altre specificazioni, vengono spesso utilizzate come ostacoli tecnici al commercio. E così, in settori quali quello automobilistico o della telefonia mobile, varie norme sono molto simili a quelle adottate volontariamente in Europa. Tuttavia, al fine di controllare l'accesso al mercato, vengono spesso obbligatoriamente imposte altre condizioni, di minore impatto, ma comunque costose, prassi in antitesi con gli impegni sottoscritti dalla Cina in qualità di firmatario dell'accordo della WTO sugli ostacoli tecnici agli scambi. Inoltre, le leggi cinesi risultano spesso ambigue, come nel caso della nuova legislazione anti-trust che, nonostante molte somiglianze con la politica di concorrenza dell'UE, presenta una serie di clausole volte a proteggere le imprese statali e di sicurezza (economica) nazionale.

Come clausola del processo di adesione alla WTO, la Cina si è impegnata a sottoscrivere l'accordo sugli appalti pubblici "il prima possibile". Dopo essere divenuta osservatore dell'accordo sugli appalti pubblici nel febbraio 2002 ed aver approvato la nuova legge sugli appalti pubblici nel gennaio 2003, la Cina ha

presentato un'iniziale offerta di accesso al mercato degli appalti pubblici nel dicembre 2007, che è stata ben al di sotto delle aspettative. Nell'ambito dei negoziati volti a rafforzare l'accordo di cooperazione economica e commerciale del 1985 tra l'UE e la Cina, entrambe le parti hanno concordato sulla necessità di portare avanti i colloqui sulla questione relativa agli appalti pubblici, un settore il cui valore, in Europa si attesta a circa 1900 miliardi di euro, ed è già ampiamente aperto alle imprese cinesi. Pertanto la Cina dovrà compiere tutti gli sforzi necessari a tale riguardo, al fine di garantire innanzitutto che la legislazione vigente venga posta in essere in modo equo e trasparente e, in secondo luogo, che si possa assicurare una parità di condizioni per entrambe le parti interessate.

Nel 2008 la Commissione per il Commercio Internazionale del Parlamento Europeo ha istituito un helpdesk per i diritti di proprietà intellettuale (DPI)⁶⁹ e le piccole e medie industrie (PMI), con il compito, in particolare, di assistere in Cina le PMI europee nell'ambito della protezione e dell'applicazione dei diritti di proprietà intellettuale, perché garantendo la continuazione, la crescita ed il rafforzamento di questo tipo di sostegno, le PMI europee, considerate come il motore e l'innovazione dello sviluppo economico, possano sviluppare la loro attività in Cina. A tal proposito, negli ultimi anni la Cina ha compiuto significativi progressi nell'ambito della revisione della legislazione sui diritti di proprietà intellettuale. Tuttavia, gli allarmanti livelli di contraffazione e di pirateria evidenti sia sul territorio nazionale sia a livello delle esportazioni, dimostrano chiaramente la necessità di garantire un totale rispetto dell'accordo della WTO in materia di diritti di proprietà intellettuale che riguardano il commercio. Questo aspetto riveste una particolare importanza per la credibilità della Cina come partner centrale. Infatti, secondo un sondaggio sulla fiducia degli imprenditori realizzato nel 2007 dalla camera di commercio dell'UE in Cina, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale è considerata il secondo principale

⁶⁹ La proprietà intellettuale è l'apparato di principi giuridici che mirano a tutelare i frutti dell'inventiva e dell'ingegno umano. Sulla base di questi principi la legge attribuisce a creatori ed inventori un vero e proprio monopolio nello sfruttamento delle loro creazioni/invenzioni e dispone alcuni strumenti legali per tutelarsi da eventuali abusi da parte di soggetti non autorizzati.

ostacolo alle attività commerciali in Cina⁷⁰. L'applicazione della legge appare non uniforme per diverse ragioni, tra cui la complessità della struttura amministrativa e delle procedure, la mancanza di personale specializzato, gli inefficaci deterrenti delle sanzioni e il protezionismo locale. Nonostante ciò, il governo cinese si è dimostrato sempre più attento alle richieste di riforme, in particolare in relazione all'applicazione di sanzioni penali contro la contraffazione, per la quale è stata abbassata la soglia di avvio dei procedimenti penali. La Cina ha rivisto anche i regolamenti in materia doganale, con lo scopo di rafforzare il controllo frontaliero e facilitare la denuncia dei casi di contraffazione, rallentando però solo in modo marginale la corsa di un problema che continua purtroppo a crescere.

Molte altre questioni sono legate alla protezione dei diritti di proprietà intellettuale. Le imprese europee sono attivamente interessate ad esportare nuove tecnologie in Cina, ma il processo di esportazione è disciplinato da normative molto severe, il cui rispetto risulta complesso ed oneroso in termini di tempo e risorse economiche. Le strutture di produzione dei prodotti contraffatti e piratati spesso non osservano né i diritti dei lavoratori né i requisiti di igiene e sicurezza, ponendo un reale pericolo per i consumatori e, nel caso delle sostanze chimiche, anche per l'ambiente.

La questione dei diritti di proprietà intellettuale è un fattore che mina in modo preoccupante la competitività dell'UE, ma rappresenta un problema anche per la Cina, chiamata ad intervenire a tale riguardo se vorrà continuare a beneficiare dei trasferimenti di tecnologia provenienti dall'Europa.

Il 1° gennaio 2005 segna la scadenza dell'Accordo Multifibre che ha disciplinato i flussi di prodotti provenienti da paesi in via di sviluppo e di nuova industrializzazione verso l'Europa. La soppressione dei contingenti a partire dal 2005 segnala fine di un'eccezione alle normali regole del GATT, protrattasi per oltre due decenni e il venir meno delle regole fissate dall'accordo ha reso il mercato europeo ancora più permeabile ai flussi di prodotti tessili e dell'abbigliamento. La perdita progressiva di competitività delle imprese europee della moda e le loro pressioni di protezionismo

⁷⁰ 88% degli intervistati

esercitate su molti governi, ha spinto l'UE a firmare un protocollo di intesa con la Cina che limitava le esportazioni di prodotti tessili verso l'UE dal 2005 sino al 31 dicembre 2007, imitata successivamente da altri paesi che hanno sottoscritto simili accordi o hanno comunque adottato delle misure di salvaguardia. Nonostante ciò, nel 2007 il volume delle importazioni europee dalla Cina è aumentato del 25% per i prodotti tessili e del 13% per l'abbigliamento rispetto al 2006. Un trend simile si è registrato anche nel settore delle calzature.

Nel settembre 2007 l'UE e la Cina hanno congiuntamente deciso di applicare un sistema di controllo incrociato sulle principali categorie di produzione tessile, con lo scopo di assicurare una responsabilità condivisa nel controllo degli scambi e di facilitare il processo di transizione verso un sistema liberalizzato, al termine delle restrizioni previste dal memorandum di intesa. Tale sistema sembra funzionare in modo soddisfacente e il meccanismo del controllo incrociato risulta preferibile a quello delle quote, anche se ciò non deve tramutarsi in una barriera al commercio libero.

Benché la Cina si sia totalmente trasformata rispetto agli anni '70, rimane tuttavia un paese composto da molti paesi. Milioni di persone hanno tratto beneficio dalla nuova prosperità, ma il divario tra i redditi continua ad accrescersi e, soprattutto nelle zone rurali, molti continuano a vivere in condizioni di estrema povertà. Un tale rapido sviluppo ha inevitabilmente avuto ripercussioni negative sull'ambiente.

Nel 2005 è entrato in vigore il trattato di Kyoto, che obbliga tutti i paesi del mondo a ridurre le emissioni di gas che producono l'effetto serra e provocano il riscaldamento del nostro pianeta. L'India e la Cina e altri paesi emergenti sono esclusi dagli obblighi della prima fase del protocollo di Kyoto, che nel periodo dal 2008 al 2012 impongono a tutti gli altri paesi di ridurre le emissioni di gas ad effetto serra del 5,2%. Eppure la Cina e l'India sono tra i paesi al mondo che più producono inquinamento. Se avessero dovuto adeguare le proprie industrie alle norme previste dal trattato, ne avrebbero subito dei forti aggravii di costi. La crescita economica di Cina, India e degli altri paesi emergenti si ridurrebbe fortemente e, di conseguenza,

ne risentirebbe in modo grave la lotta al sottosviluppo e alla miseria di questi paesi. Il forte incremento di importazioni di combustibili fossili da parte loro rischia però di mettere in discussione le esenzioni concesse almeno fino al 2012. Il punto principale è che l'efficienza energetica di India e Cina, oltre che di molti paesi in via di sviluppo, è molto inferiore a quella delle economie sviluppate dell'Occidente. Il che vuol dire che per ogni punto di incremento del Prodotto interno lordo (Pil) in India e in Cina, l'aumento del consumo dei combustibili fossili è relativamente molto superiore e parallelamente molto superiore è anche il livello delle emissioni di carbonio, particolato e gas ad effetto serra. Uno dei paradossi di Kyoto è dunque che, se dai vincoli di Kyoto si esenta per ragioni comprensibili e condivisibili, una larga parte della popolazione mondiale⁷¹, si finisce per incentivare il trasferimento delle produzioni inquinanti in paesi che producono un inquinamento proporzionalmente maggiore. Se ne deduce che il probabile effetto del protocollo di Kyoto sarà un incremento e non un decremento netto dell'inquinamento.

Oggi la Cina è chiamata ad investire in un migliore sfruttamento energetico e in tecnologie pulite e sostenibili, un processo che potrebbe essere notevolmente agevolato dal trasferimento della conoscenza dall'estero e quindi anche dall'Europa.

Un'ulteriore questione molto delicata è costituita dalle violazioni dei diritti dei lavoratori in Cina, quali lavori forzati, lavoro minorile, discriminazione contro le donne e i lavoratori agricoli e denunce contro la mancata libertà di associazione. La Cina quindi dovrebbe ratificare le principali convenzioni dell'Organizzazione internazionale del Lavoro in materia di libertà di associazione e di diritto di organizzazione e a contrastare attivamente tutte le forme di sfruttamento in ambito lavorativo, in particolare nei riguardi di donne e bambini.

La Commissione per il commercio Internazionale del Parlamento Europeo ha inoltre richiamato la Cina a promuovere i suoi sforzi in materia di sicurezza alimentare, alla luce dei recenti e ben documentati casi della commercializzazione di prodotti pericolosi e in particolare quella sui giocattoli dei bambini, che hanno suscitato una

⁷¹ su una popolazione mondiale di 6 miliardi di persone gli abitanti di Cina e India sono circa 2,5 miliardi

profonda preoccupazione nella popolazione europea. Il governo cinese ha affrontato il problema attraverso una lotta mirata contro la bassa qualità dei prodotti e dei controlli. Tuttavia sino a quando la sicurezza non sarà completamente garantita gli stati membri saranno chiamati a prestare la massima attenzione per impedire che prodotti pericolosi raggiungano i mercati europei.

La sempre maggiore potenza della Cina negli scambi commerciali fornisce un quadro distorto dell'apertura della sua economia. In primo luogo in quanto le sue importazioni sono di gran lunga inferiori alle sue esportazioni, ma soprattutto perché solo la metà di queste importazioni va a soddisfare effettivamente la domanda interna, il resto alimenta le industrie esportatrici. Il peso sul PIL delle importazioni destinate al mercato interno è di circa il 10%, vale a dire un tasso di apertura di dimensioni paragonabili a quelle dell'India. E' proprio su questo segmento di importazioni che si sono posizionate le imprese europee. L'altra metà delle importazioni cinesi corrisponde sostanzialmente alla sua funzione di officina manifatturiera, svolta principalmente per conto delle imprese asiatiche.

Secondo tutte le previsioni nell'arco del prossimo decennio la Cina diventerà una grande potenza commerciale. In uno scenario elaborato dalla Banca asiatica per lo sviluppo, le esportazioni cinesi cresceranno a velocità doppia rispetto al commercio mondiale.⁷² Essa sarà la terza potenza esportatrice mondiale (9%) davanti al Giappone (7% del totale), appena dietro gli Stati Uniti (11%) e l'Unione Europea (31%)

La riduzione dei diritti doganali e la soppressione delle restrizioni quantitative sulle importazioni che dovrebbero aver luogo nei prossimi anni, allargheranno l'accesso al mercato cinese e accelereranno le importazioni destinate a soddisfare la domanda interna cinese. Le importazioni, fin qui trainate dai bisogni delle industrie esportatrici, dovrebbero diventare più rispondenti ai bisogni di modernizzazione delle infrastrutture e delle capacità di produzione delle imprese cinesi. La diminuzione dei dazi dovrebbe avere un effetto significativo anche in virtù del fatto che i settori

⁷² nel 2020 la Cina realizzerà dunque circa un decimo delle esportazioni mondiali.

interni sono stati fino ad oggi i più protetti⁷³. Questa apertura del mercato dovrebbe portare benefici soprattutto ai paesi sviluppati, in ragione delle loro marcate complementarità economiche con la Cina. Essi sono specializzati nelle produzioni con un'alta intensità di capitale, di manodopera specializzata, di tecnologia, o di risorse naturali, tutte produzioni in cui la Cina ha uno svantaggio comparato. I prodotti per i quali le importazioni cinesi dovrebbero crescere di più grazie alla liberalizzazione sono beni di investimento⁷⁴ e materiale da trasporto. L'abbassamento delle barriere all'ingresso dovrebbe favorire le esportazioni dei prodotti europei che più di quelli asiatici sono rivolti al mercato interno cinese. La riduzione dei costi di accesso al mercato avrà, inoltre, l'effetto di intensificare la concorrenza tra esportatori stranieri.

⁷³ automobile e prodotti agricoli

⁷⁴ macchinari e attrezzature

• CAPITOLO 5

5.1 TURCHIA E UE

I governi europei hanno in corso ormai da molti anni, un complesso negoziato per l'adesione della Turchia all'Unione Europea. La Repubblica di Turchia è un paese situato in una area strategica del pianeta, la cui posizione geopolitica, il peso demografico e il potenziale economico ne fanno un possibile "partner" e certamente non un "nemico" dell'Europa. La Turchia attuale non è più quella secolarista di Kemal Atatürk. Le elezioni del 2002 hanno visto la vittoria, confermata nel 2004, del "partito del velo" del primo ministro Erdogan e del presidente Gül, che provengono dalle file degli islamisti radicali. D'altra parte, il Trattato di Lisbona attribuisce agli Stati membri dell'Unione un peso politico proporzionale a quello demografico. La Turchia che si avvia a raggiungere gli 85 milioni di abitanti, sarebbe il paese più popolato e quello che avrebbe il maggior numero di rappresentanti nel Parlamento Europeo. Tuttavia il rapporto di partnership è diverso dall'inserimento a pieno titolo nelle istituzioni pubbliche europee e giustifica i molti dubbi e le perplessità suscitate negli ultimi anni a tale proposito.

La Turchia si estende su 780.066 km², costituita quasi esclusivamente dalla regione asiatica dell'Anatolia, con l'eccezione di un'appendice in Europa, la Tracia orientale. Incorporata negli imperi persiano, macedone, romano e bizantino, l'Anatolia appartenne per molti secoli alla sfera di influenza greco-romana e poi a quella cristiana, con il nome di Asia Minore. Nel corso dei secoli però la geografia umana della regione cambiò profondamente poiché l'islam turco impiantò il suo dominio in questa area e la frontiera dell'Impero ottomano costituì il limite sud-orientale

dell'Europa e della sua storia.

Oggi la Turchia è un paese di circa 85 milioni di abitanti, dei quali i turchi rappresentano oltre l'86% dei residenti. La religione dominante è al 98% quella islamica e dal 2002 è guidata da un partito islamico che controlla il Parlamento con una maggioranza di due terzi e può quindi governare come in un sistema a partito unico. Malgrado l'apparente omogeneità, è un Paese dalla storia complessa in cui si sovrappongono molteplici identità. Secondo il sociologo Massimo Introvigne, la Turchia ha almeno quattro diverse identità. La prima e la più forte resta l'identità islamica. La seconda è quella dell'Impero ottomano, soprattutto nella sua ultima fase, quando esso costituiva una sorta di confederazione multinazionale e religiosamente tollerante. La terza è quella nazionale turca, che si è sviluppata in particolare nella prima metà del Novecento, grazie ad Atatürk. La quarta è quella europeizzante e illuminista delle élites intellettuali concentrata nella città di Istanbul. Spesso discendenti di greci, armeni, ebrei, iranici o caucasici emigrati nel XIX secolo, questi turchi cosmopoliti e filo-occidentali oggi rivendicano il diritto di far parte dei popoli che compongono l'Unione Europea. Ma questa stessa rivendicazione viene fatta, in una prospettiva molto diversa, anche da coloro che considerano l'entrata della Turchia in Europa, come un'occasione per smantellare il potere militare e affermare l'identità islamica della Turchia. Oggi l'unica identità che i turchi hanno cancellato dalla loro memoria è quella che si richiama al cristianesimo, nonostante la Turchia sia stata per oltre un millennio terra cristiana. E proprio in contrapposizione alla civiltà cristiana occidentale i turchi hanno definito, nel corso dei secoli, la forte identità islamico-ottomana, che ancora oggi li caratterizza.

Il primo passo della Turchia verso l'Europa risale al settembre del 1959, quando essa si candidò per un accordo di Associazione con la Comunità Europea (CEE). Dopo pochi anni, nel 1963, venne firmato un trattato (Accordo di Ankara) che consentiva una graduale unione doganale con la CEE. Il 14 aprile 1987, il primo ministro della Repubblica Turca Turgut Özal avanzò formalmente per la prima volta, la richiesta di adesione alla CEE. Dalla Comunità Economica nacque intanto l'Unione Europea. Il 6

ottobre 1999, il Parlamento Europeo sancì il diritto della Turchia di chiedere di aderire all'UE. Nella risoluzione si affermava che “una futura adesione di Ankara sarebbe un contributo importante allo sviluppo dell'Unione, come pure alla pace e la sicurezza”. Durante il vertice di Helsinki nel dicembre 1999, il Consiglio Europeo definiva la Turchia “uno Stato candidato destinato ad aderire all'Unione in base agli stessi criteri applicati agli altri Stati candidati”. Nel dicembre 2004 fu stabilito ufficialmente il calendario dei negoziati, tuttora in corso.

Per entrare nell'Unione Europea, la Turchia deve dimostrare di possedere i requisiti fissati nel vertice di Copenaghen del 1993 per l'adesione dei nuovi membri. Questi principi esigono per il Paese candidato l'esistenza di un'economia di mercato capace di competere all'interno dello spazio europeo e di istituzioni politiche stabili che garantiscano la democrazia, la legalità e i diritti dell'uomo, compresa la libertà per la religione e il rispetto e la protezione delle minoranze.

Gli studiosi più attenti della Turchia contemporanea ritengono che l'attuale struttura di bilancio dell'Unione Europea non sia adatta a un rapporto economico con la Turchia che vada oltre la semplice area di libero scambio sulla base di omogenei standard di libertà e democrazia. Quella della Turchia ha tutte le caratteristiche di un'economia arcaica e sottosviluppata: PIL per abitante basso⁷⁵; forte indebitamento estero⁷⁶; superfiscalizzazione in relazione alla sue capacità economiche reali⁷⁷; crisi economica permanente; da trenta anni il tasso medio di inflazione della Turchia è del 65%; dal 2001 ha subito una diminuzione del PIL del 7,5%; il debito pubblico globale è arrivato a 145 miliardi di euro, pari al 92% del PIL, una percentuale sopportabile da Paesi sviluppati ma non da Paesi emergenti.

L'esistenza di questi squilibri tra l'economia turca e quella europea comporta ovvie conseguenze. In Turchia, come osservano Claeys e Dillen “il tasso di disoccupazione è rimasto tra l'8% ed il 10% ma la situazione del mercato del lavoro è anche peggiore

⁷⁵ meno di 6000 euro per abitante nel 2003, contro una media europea di 22000 euro

⁷⁶ da trenta anni la Turchia figura tra i quattro Paesi più indebitati del mondo, con un debito estero che rappresenta il 90% del suo PIL

⁷⁷ il governo preleva più del 27% del suo PIL attraverso le imposte dirette; se si aggiunge il 15% di deficit pubblico si arriva ad una spesa pubblica, dedicata soprattutto al finanziamento dell'esercito e del debito pubblico, pari al 42% del PIL e ciò pure in assenza di un reale sistema di previdenza sociale

di quanto indicano i tassi di disoccupazione. La Turchia ha un bassissimo tasso di occupazione: 44-45% nel 2006-2007, rispetto alla media dell'UE del 64,3% nel 2006. Il tasso di occupazione turco è il più basso rispetto a quello di qualsiasi altro Stato membro dell'UE".⁷⁸

Se la Turchia entrasse in Europa, i salari ed i vantaggi sociali offerti dagli altri Stati membri costituirebbero un formidabile richiamo per milioni di lavoratori turchi che cercherebbero di stabilirsi in Occidente, sfruttando il principio della libera circolazione che vige nell'Unione Europea. Ciò provocherebbe la lievitazione della spesa sociale e della disoccupazione e la diminuzione della produttività e della qualità della mano d'opera. La permeabilità delle frontiere turche spingerebbe inoltre in Turchia, e di qui in tutta l'Unione Europea, altri milioni di immigrati provenienti dall'Africa maghrebina, dall'Asia Minore, dal Libano, dall'Irak e dagli stati turcofoni ed asiatici.

Il costo dell'adesione turca all'Unione Europea sarebbe estremamente elevato. La Turchia, per la povertà delle sue regioni, diventerebbe il primo beneficiario dei fondi strutturali europei. In particolare la sua agricoltura beneficerebbe dalla Politica Agricola Comune (PAC) di almeno 6,5 miliardi di euro. Uno studio tedesco valuta il costo complessivo ad almeno 10-11 miliardi di euro, ma la cifra è probabilmente sotto-stimata. Secondo la stima della stessa Commissione Europea, nel 2025, la Turchia arriverebbe a ricevere tra i 22 e i 33,5 miliardi di euro in sussidi agricoli e fondi regionali.

Tuttavia le conclusioni della Commissione Indipendente sulla Turchia, pubblicate nel 2009, sottolineano che i reciproci vantaggi economici di una convergenza Turchia – UE, il volume degli scambi commerciali, la molteplicità dei rapporti economici e il suo potenziale di crescita sono tutti elementi che spingono per un'ulteriore integrazione. Eventuali mezze misure e proposte di accordi alternativi all'adesione non convinceranno la Turchia e danneggeranno le aziende europee nel tentativo di conquistare contratti futuri. Da parte turca lo stato di incertezza frenerà i cambiamenti

⁷⁸ De Mattei R., *La Turchia in Europa*, pag.27

normativi di cui il paese ha bisogno per restare competitivo e ritarderà la trasformazione necessaria a garantire la crescita economica ad una forza lavorativa giovane ed in espansione. Quindi, l'obiettivo dell'adesione potrebbe rappresentare una grande forza motrice, in grado di assicurare prosperità all'UE e alla Turchia.

CONCLUSIONI

L'Unione Europea è stata uno dei maggiori sostenitori dell'accesso della Cina nell'Organizzazione mondiale del Commercio, considerando che un'istituzione come la WTO non poteva dirsi veramente universale senza la partecipazione della Cina. La Repubblica popolare cinese ha potuto così compiere un passo decisivo verso la sua integrazione nell'ordine economico globale e gli impegni da essa presi nell'accedere alla WTO nel 2001, prevedevano un canale privilegiato per le aziende europee sul mercato cinese, regolato da un dialogo bilaterale basato su incontri di una commissione mista, tenuti annualmente a livello ministeriale e negoziati per accordo di partenariato e di cooperazione, di cui il più importante è certamente il nuovo meccanismo di dialogo economico e commerciale di alto livello, la cui istituzione era stata approvata in occasione del vertice UE – Cina, nel novembre 2007, ed il cui lancio è avvenuto nell'aprile 2008, con lo scopo di rafforzare il dialogo tra la Commissione Europea ed il governo della Cina. Avvicinando i responsabili politici della Cina alla loro controparte europea in seno alla Commissione, questo strumento dovrebbe costituire un nuovo mezzo per affrontare le questioni di interesse reciproco, in particolare nell'ambito degli investimenti, dell'accesso al mercato e della protezione dei diritti di proprietà intellettuale.

L'attuale squilibrio commerciale nei confronti della Cina costituisce un motivo di preoccupazione, attenuato in parte dalla prospettiva delle crescenti esportazioni della Cina verso l'Europa. Anche la Cina rappresenta un'opportunità per le imprese dell'UE, ma è necessario un maggiore impegno per garantire la parità di condizioni, affinché le opportunità di crescita siano a disposizione di entrambe le parti. Si stima che le barriere non tariffarie imposte dalla Cina incidano per un valore superiore a 21

miliardi di euro in termini di perdita di opportunità commerciali per le imprese europee.

Le relazioni commerciali con la Cina devono basarsi su un reciproco impegno e un partenariato strategico che sancisca i principi di reciprocità e di equità della concorrenza e degli scambi commerciali, nel rispetto dei valori comuni e delle norme stabilite dalla WTO. Dal canto suo, la Cina deve comprendere che esiste una concreta preoccupazione in Europa relativamente alla mancanza di reciprocità nell'accesso ai mercati⁷⁹; vengono poste numerose barriere all'accesso sul mercato dei servizi⁸⁰ e in merito ad altre questioni, quali i diritti di proprietà intellettuale, che alimentano la richiesta di restrizioni alle importazioni cinesi. Il modo migliore di rispondere a tali pressioni è prendere seriamente in considerazione le rispettive preoccupazioni, al fine di garantire una parità di condizioni e promuovere conseguentemente un commercio e una cooperazione equi a beneficio reciproco.

L'affermazione dell'India come economia dinamica in piena crescita si sta progressivamente sostituendo all'immagine tradizionale di un paese caratterizzato da una povertà di massa. Sono oggi presenti tutte le condizioni per consentire all'India di mantenere nei prossimi decenni la sua dinamica di crescita rapida e diventare insieme alla Cina uno dei nuovi grandi attori politici ed economici mondiali.

Il raggiungimento del traguardo, assai ambizioso, di riaggancio con l'area avanzata, tuttavia, non è affatto scontato ma dipende dalla realizzazione di riforme economiche ancora più radicali rispetto al passato, in grado di piegare la resistenza dei potenti interessi costituiti che dall'interno oggi ostacolano i necessari cambiamenti. Un compito reso più arduo dai grandi problemi economici e sociali che l'India deve ancora affrontare come, tra i più rilevanti, un elevatissimo aumento dei tassi di occupazione per soddisfare il consistente previsto aumento dei giovani in età di lavoro, un deciso rilancio delle infrastrutture materiali⁸¹ e immateriali attualmente del tutto inadeguate, che è reso difficile dai persistenti disavanzi strutturali del

⁷⁹ le politiche industriali in determinati settori, per esempio quello automobilistico, sono estremamente protettive nei confronti delle aziende estere

⁸⁰ postali, bancari, edilizi, delle telecomunicazioni

⁸¹ strade, ferrovie, porti, energia

bilancio pubblico, una più decisa lotta alla povertà e alle disuguaglianze, in aumento nel periodo più recente, con un 35% della popolazione che ancora vive con meno di un dollaro al giorno. Le opportunità offerte già oggi dall'economia indiana alimentano grandi interessi in tutti i paesi avanzati. La classe media⁸² è stimabile intorno ai 100 milioni di persone, ed è destinata a crescere e raggiungere i 300 milioni nel prossimo decennio, con redditi medi anche superiori a quelli attuali. Sul fronte degli investimenti diretti esteri si prevede un raddoppio dei flussi provenienti dal resto del mondo, con maggiori incrementi nei comparti delle telecomunicazioni, dell'energia, dei servizi urbani, dei trasporti e delle apparecchiature elettriche. Una significativa crescita dovrebbe interessare anche i flussi di investimenti in uscita dall'India, da parte di gruppi indiani già oggi molto attivi in rilevanti comparti quali il farmaceutico, le telecomunicazioni, il software e più di recente la siderurgia.

Per l'economia dell'UE, al pari di altri paesi emergenti, l'India rappresenta quindi un misto di sfide e opportunità. L'India ha smesso di seguire. Si è messa a correre e guida la globalizzazione, forte di oltre un miliardo di persone che vogliono inserirsi nella vita di tutti noi.

Bill Gates ha osservato: “Tutti mi chiedono che ne sarà della sfida tra Cina e India. Io mi preoccupo di più della nostra sfida contro Cina più India”.⁸³

Un campanello d'allarme anche per l'Europa che deve rafforzare una partnership non solo con l'India, la Cina o la Turchia ma con tutto il continente asiatico, perché il XXI secolo sarà con estrema probabilità caratterizzato dall'Asia, che già rappresenta un terzo dell'economia globale e che nei prossimi anni contribuirà per metà della crescita del pianeta.

⁸² con un reddito superiore ai 4500 dollari all'anno

⁸³ Rampini F., *L'impero di Cindia*, pag.13

BIBLIOGRAFIA

1. Boillot Jean-Joseph, *L'economia dell'India*, Il Mulino Ed., Bologna 2007
2. Chiarlone Stefano, *L'economia dell'India*, Carocci Ed., Roma 2008
3. de Mattei Roberto, *La Turchia in Europa*, Sugarco Ed., Milano 2009
4. Lemoine Françoise, *L'economia cinese*, Il Mulino Ed., Bologna 2005
5. Rampini Federico, *L'impero di Cindia*, Mondadori Ed., Milano 2007

ARTICOLI IN RETE

Accordo di libero scambio UE – India (26/3/09)

www.europarl.europa.eu/sides/gepDOC.do?gubRef=-//...

Chiarlone Stefano – *L'economia indiana: un mercato emergente anomalo*

www.italianieuropei.net/content/view/993/1/

d'Orlando Maurizio: *Asia – Cina – India – I paradossi di Kyoto (16/2/05)*

www.asianews.it/index.php?I=it&art=2589

Guerrieri Paolo – *Le opportunità della nuova locomotiva asiatica (12/2/07)*

www.affariinternazionali.it/articolo.asp?ID=453

Ist. Naz. per il commercio estero – *Aggiornamento al 2° semestre 2008*

www.ice.it/paesi/pdf/india/pdf

Relazioni con UE, rapporto del Parlamento Europeo (5/2/2009)

www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//

Stazi Alessandro – Cina – India: Egemonia in Asia e nuovo ordine mondiale (2008)

www.lyc-international.ac-versailles.fr/IMG/doc/Cina_-_India-2.doc

Storia dei rapporti UE – Cina

www.rassegnacina.it/...cina...unione_europea/storia_dei_rapporti_ue_cina-d3225.html

Turchia in Europa

www.independentcommissiononturkey./org/pdfs/2009_italian.pdf

